110

PARISINA

TRAGEDIA

DI ANTONIO SOMMA

I TRE CAPPELLI

COMMEDIA IN UN ATTO

TRADOTTA

DAL PROF. GAETANO BUTTAFUOCO

MILANO
Da Placido Maria Visaj
Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano
1836

Y0475

. . . . . risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

PARISINA

Digitized by Google

PERSONAGGI

NICOLÒ

PARISINA

UGO

BICE

CECILIO

LIONELLO

PAGGIO

PRIMA DAMIGELLA

SECONDA DAMIGELLA

CORO

Nobili — Uomini d'Arme.

Azione in Ferrara — Secolo XV.

Digitized by Google

PARISINA

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

Bice e Paggio.

Pag. Brilla, alla luce dei doppier, corona
Di cavalieri, e col sorriso invita
Le gemmate matrone al lieti balli.
Gioia e desiri il suon diffonde. Avanza
Pur molto ancor, chè non di sè feo grazia
Del Signor nostro la gentil compagna.
L'annunzio io reco, e qui l'orme precedo
Di chi l'adora ed è suo sposo.
Bice Intesi.
Ella il saprà.

SCENA II.

Bice sola.

Non è pel circo, o pia
Sventurata, il tuo cor. Qual fora in breve,
Non io lo so, chè a te serbato è solo
Il saperlo ed il piangere. Novella

Acerba udrai, che pur doveati cara
Scendere un dì. Ma fu ingannevol sogno
Quello che sorridea quando la prima
Favella dell'amor turbò soave
Il tuo vergine petto, e d'un amplesso
Intemerato balenò l'immago.
Arser tede fatali alle tue nozze,
E fu il talamo bara — Ahi! da quel giorno
Più non apparve, o fu mendace il gaudio
Ne' tuoi guardi innocenti, e la memoria
Del dolce tempo i tuoi supplizj accrebbe.
— Ed or potrei non favellar di lui,
Che il piè portò sulle vietate soglie,
Se forsennato a disperate vie
Proromper puote l'amator, cui piange
L'antico affetto nell'altero core?
Potrei ritrar la destra or ch'io la porsi
All'infelice, e che pietà strappommi
Una promessa, che implorò quell'Ugo
Pari a un demone, s'odia, a un angiol, s'ama?
— Ma alcun s'appressa — Ella sen vien più bella
Nel suo dolore.

SCENA III.

Parisina e detta.

Bice Principessa!... (1)
Par. Io trovo
Dolcezze nuove in questi amplessi! Lunga

(1) *S'abbracciano.*

È troppo l'ora che da te mi toglie,
Da te, o cortese, che ne'miei silenzi
Meco sospiri, quel dolor conforti,
Cui son cari i misteri, e mai non volgi
A interrogar la lacrima che scende.

Bice Facil parla il tuo core a chi l'apprese
Da'primi anni felici. È ver che ascosi
Opposti affetti nel tuo sen si stanno
In aspra lotta, e da gran tempo, pure
Ogni tuo moto, ogni tuo sguardo scopre
All'ancella che stringi i negri arcani,
E trova un eco nel mio cor, quel cruccio
Che non trova parole.

Par. Or mi sei madre,
E non ancella, o Bice. — A te commessa
Fui dalla notte che il dolor conobbi
Nel materno abbandono. Ella venìa
Con tetri sogni a me del ver presaga,
E larve emunte e féretri sorgenti
Vedea lunghesso il mio paterno lare.
Ed or l'inno levarsi, onde s'annunzia
Il novissimo dì, smarrita udìa,
Che tra le fitte tenebre iterato
Con lunghe note ne rompea la calma.
Poi quel sogno cessò. Dalle crudeli
Piume mi tolsi, ed al materno letto
Sospirosa, angosciosa il piè drizzando,
Pace pregar con flebil metro intesi
Sulla spoglia di lei, che poco innanzi
Avea nel bacio del Signor deserta
Ogni speranza della polve. Il sole
In quel punto nascea; col primo raggio

Di sua luce purissima vestia
Quelle belle reliquie, e come rosa
Sovra la guancia senza vita, allora
Una macchia di porpora leggiera
Si pingea mollemente. I bianchi fiori
Intrecciati fra le lunghe chiome
Nerissime cadenti, e le conserte
Candide palme, ed il panno mortale
Membro, e la vampa de' funerei ceri.
Toccava un lustro appena. Ah non s'obblia
L'ultimo giorno della gioia, e il primo
Giorno del pianto!

Bice Udrotti io sempre ai casi,
Onde turbossi de' tuoi dì l'aurora,
Addolorata riedere? — Ch'io il dica
Or soffri? È la celeste anima tua
Che in essi cerca una cagion, per cui
Muta di gaudj a te passa la vita.
Ell'è virtù, che la sorgente vera
Asconder tenta, e cancellar si sforza
Il sovvenir d'un giorno, in che, o innocente,
Esser credevi avventurosa, e sempre!

Par. E lo richiami tu? non sai qual desta
Martiro inesorabile nell'alma
L'idea d'un riso che svani per sempre? —
Per quel dolor sublime il tempo stesso
Non ha possa che basti. — All'alma pari
Esso dura immortal — spezza la muta
Lapide del sepolcro — il suo ricerca
Obbietto amato o nelle sfere o in terra —
Lo trova alfine: alfin riposa... Oh gaudii
Ineffabili sì, che più dolcezza

Alla tazza degli angeli giammai
Labbro divino non deliba in cielo!...
Ma che diss' io?... me lassa!... ah tu svegliasti
Desiri arcani, onnipossenti!

Bice A calma
Deh ricomponti. — Per le sale or move
Il festante cortéo, che te sospira.
(Ed io per Ugo!...) — Ti serena: ancora
Morir non debbe ogni tua speme...

Par. È colpa
In me la speme. Non ridirlo... il sai...
Una parola, un sol pensier... porria...
M' intendi: io compier voglio il sacrificio,
E con mani illibate. Anzi tu dei
Sempre parlarmi del Signor mio solo;
Di nobil core e genïal sembiante
Dei dipingerlo a me. Ciò ch' io non posso
In lui scovrir, veder tu dei; fors' anco
Ove l' amassi... increscïoso ei meno
Mi fora un dì. Nè più ch' io t' oda i casi
Venir leggendo d' infelice amore
Come l' ultima sera, in cui seduta
Del secreto giardino, ove s' estolle
La maggior querce, mestamente udia
Dalla tua bocca il cantico celeste
Che di Paolo e Francesca alle sventure
Ed agli errori l' Alighier fe' sacro.
Tu sai che anch' io là nacqui, e m' era dolce
Fra immagin tetre addolorarmi in quella
Romita cameretta, ove una mano
Spense il deliro dell' amor nel sangue,
E poi di sangue a larga macchia scrisse

Sulle pareti la memoria. Or freddo
Raccapriccio mi stringe; una segreta
Voce nel cor, quas' io colpevol fossi,
Mi rimorde al pensier di que' infelici.
Tali istorie... non più. Sol d'altri eventi
Parla alla figlia tua. Virtù crudele,
Ma necessaria in me trasfondi. Avrommi
Pegno che m'ami in questo, e a me tesoro
Sarà il conforto della tua parola.

Bice (E dirgliel deggio? Ah! come fugge ratta
L'ora che sacra è più!)

Par. Perchè non parli?
Dove rivolgi l'inquïete luci,
E l'orma irresoluta?... Or di'...

Bice Riposa
Qui sul mio cor... saper dei tutto... guai
Se a te tacessi... il forsennato — è forza
Svelar l'arcano: ma tremar non dei;
In me t'affida che si t'amo.

Par. Donna,
Non aggiungere strazio...

Bice Ebben...

Par. Sì...

Bice Quegli...

Par. Chi?

Bice Del cui nome il suon dolce dovea
Scenderti, e il ciel non volle!

Par. Ah di'... prosegui...
Qual nome?

Bice Al fonte presso ove si curva
Il mesto salce la tua man segnollo.

Par. Ugo?... che fu di lui?

Bice Egli è in Ferrara.
Par. Dio! che mi narri!... e il padre suo?...
Bice L'ignora.
Par. E vuol?...
Bice Vederti.
Par. Tu mel dici?...
Bice Solo
Vederti ei prega...
Par. Ma non basta un guardo?
Bice Perciò fea voti il misero, ma poscia
Lasciar giurò...
Par. Me più infelice... e forse...
Di', che mi lasci l'innocenza, digli
Ch'io... non posso vederlo. Ah tu non sai
Di qual cupida fiamma accenda il tempo
E la distanza che divide... quanto
D'amor sia cara la parola, dopo
Tante lune di pianto e di miseria,
Come tutto s'obblia perchè in quel core,
Che s'avvicina, l'universo è accolto. —
E l'abbandono... e quell'addio che suona
Senza speranze — Oh torna a lui: gl'imponi
Partir — di'ch'io... l'esigo — e ch'io... son moglie!
Bice Sei moglie, e il sa; che se di turpe fiamma
Quell'alma ardesse, non ceduto avrei,
Nè con lui pianto — Ahi misero, almen visto
Tu pur l'avessi! In muta oscura cella
A lui fedele mi traea messaggio.
Ivi, com'ei me riconobbe, aperse
L'alma, e narrò della fallita speme
E della pace, che si a lungo invano
Peregrino chiedea per altre terre.

Un raggio poscia le tenebre ruppe,
Strisciò sulle pareti — ei tacque, e stette
Quasi impietrasse nel suo cor; ma scorse
Sul bianco aspetto una convulsa stilla.
La vidi e piansi. Ella brillò gocciando,
Come la gemma del tuo serto. — Allora
Per man mi prese, e ne' miei guardi lesse
Quella pietà che non avea rifiuti. —
Nè fur altre parole. — Ei s'involava
Ai portici deserti, ed il frequente
Passo lunge i silenzii alti frangea —
— Oh non tremar, non pianger, se intensa
Purissima in suo petto arde la brama.

Par. Io per me sola tremo — In cor potessi
Leggermi tu, lo potess'ei — tremenda
È questa lotta — a me conforto è solo
Il sovvenir, che la sventura eterna
Non è per noi, che questi dì son lunghi,
Ma pochi son. — Tu gli dirai che al marmo,
Sulle stanche mie ceneri, men duro
Del cor che ci divise, e che fra' nostri
Si frappone quaggiù, cortese arrechi
La preghiera e il dolore. Oh le rugiade
Della sera insensibili cadranno
Sopra l'avel della tradita, e dolce
Ogni lacrima sua! Se pur non sono
Tai detti or troppo a quell'afflitto acerbi,
Di'... ch'altra donna ei cerchi, e di me tenga
Una memoria che non sia delitto.
Altro aggiunger non so. Queste parole
Ultime il cor negava, e tu celargli
Dei quello sforzo che virtù m'inspira.

Bice Figlia, se tale dal mio labbro hai dolce
Udir nomarti, il tuo pensier disvia
Da così meste imagini. Quel giorno
Che nell'amata Rimino sen venne
Giovanilmente altèro, e le tue nozze
Inchiese al padre, ond'io sperai felici
Seguirvi all'ara: quel funesto giorno
In quai mutasse a te sentirlo è forza,
E a me, chè sola nel mio cor tu sei.
Ma s'or più scuro è l'avvenir, chè il piede
Ei qui portò, sta in te men triste farlo.
Trarnel non io potrei dalle fatali
Soglie, chè vana è la mia voce — un solo
Tuo cenno sì, ma da' tuoi labbri, il puote.
Or lo acconsenti, e i casti sensi egli oda:
Chè l'accento adorato ogni consiglio
Muta in precetto. A ciò pietà ti sproni,
Antiveggenza di maggior periglio
T'adduca a ciò, se disperato amore
A tutto irrompe, e se il novello giorno,
Ove un guardo rifiuti, una parola,
Spento nel sangue, e dal suo ferro...

Par. Ah cessa! —
Tu vuoi mirarmi ricomposta, in pace,
E così mi favelli? — Obblii che siamo
Sulle soglie dell'uom, dove molt'occhi
Aperti stanno, perchè pochi sono
I cor tranquilli?

Bice In tua virtù secura
Del parco estense volgerai là, dove
L'ultimo raggio l'occidente invia.
Tolta alle danze, un breve istante attende

Colà vederti: io sarò teco.

Par. Dove
Crollava il tempio?

Bice Ivi.

Par. Qual triste loco!
— O madre mia, su' quei negletti avanzi
Strisciar vedesti la morente luce?...
Par che il rossor d' un fallo si dipinga
Sulle ruine sue!

Bice Che pensi?

Par. Un crudo
Ivi presagio...

Bice Tu deliri.

Par. Oh viene
Il mio Signor.

SCENA IV.

Nicolò, Paggio e dette.

Nic E mai non t' abbandoni
Fralle mie braccia? Se a te sol s' apriro
Quando mirando l' itale fanciulle
Della mia gemma rigogliose, in quelle
La tua simil non vidi, apprender puoi
Quanto amaro è tal vòto! In me i severi
Pensier dello stato unqua non fero
Questa fiamma languir. Ma tu, che ratta
Fuggi nelle tue stanze e ti ricovri
Nella tua solitudine, non anco
Una sola dolcezza a me serbasti
Che partisse dal cor. Te mesta, è vero,

In un pensiero a piè dell'ara io scorsi
Ove di fè l'irrevocato giuro
Con un singulto ti partía dai labbri;
Ma pur sperai che un altro dì me lieto
Di tue gioie faresti. Ai dolci suoni
Io t'ho serbata, ed al convivio, dove
L'inno di tua bellezza il Trovadore
Spesso cantò, ma l'armónie dolenti
Ti piacquer solo, e con tremor t'intesi
Ricercar le funèbri, ahi sospirante
Dell'ultim'ora. Oggi alle danze io pure
Addurti vo'. Rammentomi che un tempo,
Innocente donzella, erati dolce
Compor tue forme a peregrini balli
Nella paterna Rimino. Di questi
S'anco nutri vaghezza ai gaudi vieni.
Vieni, t'attende la festante schiera
Dei cavalieri. A te ogni sguardo, ed ogni
Voto n'andrà, chè la bellezza i vanti
Tutti raccolse nelle tue sembianze —
Perchè t'arresti? — ti conturbi?... cerchi
Una parola che m'inganni?... Oh lascia
Pur quel sorriso, cui rinega il core.
Più dell'usato a negra lotta è l'alma,
Ma ad amator mio pari invan si cela
La mesta cura; or tue novelle angoscie
Mi di'.

Par. Se trovi nel sospir la colpa,
E nel sorriso la menzogna, quali
Parole io dir potrò che a te sien grate,
Nè di veleno il tuo sospetto intinga?

Nic. Donna, facil ti fia, che in lei tu leggi,
Svelarmi ciò.
Bice Signor, sovente lieve
Cagion le desta una mestizia in volto.
Par. E ratta fugge. Fra le danze tutto
Obblierò — Mi segui, e sempre statti
Fida al mio fianco.
Nic. Al tuo consorte è teco.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Luogo solitario del parco. A qualche distanza si vede parte del palagio ducale illuminato.

SCENA PRIMA.

Ugo solo.

Ella è lì — come un angelo. L'umano
Sguardo non può sulle divine forme
Fissarsi, e immobil non restarvi sempre!
La bellezza infelice ha sugli umani
Petti un'arcana onnipotenza: io sento
Che misera più l'amo — Oh poco ancora
Poi la vedrò. — No, non errai; qui veggio
Gli sparti avanzi, e la pietosa ancella
Qui mi promise addurla. Il loco è questo
Dell'infortunio: il loco mio. — Se ratta
Giugnesse qui come il desir, verrebbe
Tosto raggio dei cieli allegratore
Delle tristi ruine, e saria gioia
Unica che vincesse il duolo mio! —
Ma non potrei ravvicinar l'istante?
Inutilmente questo acciar giammai
Non armò la mia destra — io non potrei
Torla ai balli odiati, e tra le mie braccia
Portarla là dove il mortal non giunga
Allto dei crudeli? — Ugo, la tua

Spada non balenò se non sui campi
Irradiati dal sole, e non percosse
Che sulla maglia degli eroi. Tu fosti
Tradito, è ver, ma coll'altrui viltade
Non si lava la propria. Un pentimento
In lei che t'ama ad accusarti allora
Subito sorgerebbe!... Oh mi feria
Romor da lunge... ella venisse! — il core
Turba l'ufficio dell'udito. — Innanzi
Il piè si rechi. — Lo sperar m'illuse:
È l'onda de' lavacri, ov' io fanciullo
Dagl' infinti tornei reduce spesso
Tergea la polve. — Era delizie tutta
Quei di natura, ed or svanito è il sogno.
— Un' amica memoria io pur vorrei
Segnar sulla corteccia: ogni dolore,
Ogni gioia d'amor desia romito
Il monumento, ed ella... il farlo è vano.
Della cara infelice il piè tra poco
Questa terra premendo a tutte l'orme
Una memoria lascierà. M'inganno?...
Una voce!... un singulto!.. Ah del suo dolce
Dolor l'accento udir m'è dato ancora!
Gran Dio, più luce da tue stelle invia
Su quella fronte... Oh sbramar gli occhi io possa
Della amata persona, e qui morire! (1)

(1) *Si ritira in atto di ascolto.*

SCENA II.

Parisina, Bice e detto.

Bice Innocente, tu tremi?
Par. In ogni passo
Sta la gioia e il terror.
Bice Deh ti serena;
Tutto è pace, o diletta.
Par. Iddio talora
Agli elementi le procelle invola,
E le raccoglie de' mortali in petto.
Anch' io la calma di quest' aure sento,
E quell' ebbrezza, che mi cerca il core,
Tremar me fa d' iniqui gaudi. Il piede
Ritrar potessi!... ma invincibil forza
Me qui trattiene, e nella dura lotta
Piango di gioia e di rimorso —
Bice Il loco
È questo e l' ora...
Par. Or dianzi io lo credea,
Chè pel vento gemè l' arida fronda.
Nell' alta solitudine ogni lieve
Romor un eco ha nel mio core.
Bice Come
Ti batte!
Par. Ed or dov' è?
Ugo Teco. (1)
Par. Ei!

(1) *Avanzandosi.*

Ugo Mi volgi
Altra fiata i begli occhi.
Par. (1) Ugo...
Ugo Quel nome
Più dolcemente proferir t'intesi.
Par. Nè proferirlo io più dovea.
Ugo Te pure
Acerba trovo — Ah nol credea — Diletta
Voce parlò, che nel gentil tuo petto
Per la memoria del tradito amore
Desïato vivessi. Era pensiero
Di conforti, e per esso io ti vedea
Sempre romita nelle avite sale
Fuggir le tue matrone, e con segreto
Dolor di belle lacrime irrorante
Le regali cortine, ove tu dormi,
Vedova ti sognai presso lo sposo.
Vedova sì; che a vïolenti nozze
Tratta quel giorno, non potea per altri
Agitarsi il tuo core — Una corona
Non val lo schifo d'abborriti amplessi.
— Così, proscritto, io mi credea tua cura,
Io de' tuoi sogni la più bella immago: —
E dall'affanno allor nacque una gioia,
Gustai l'orgoglio della mia sventura.
Or questo avanzo anco m'è tolto. Amore
Indarno io chieggo. L'universo un'alma
Non ha che a me sospiri.
Par. Oh sei crudele,
Se a lenimento del dolor ricerchi

(1) *Gl' impone fermarsi.*

Dolce parola, che saria delitto
Su queste labbra, dalle quali accolse
Un giuro Iddio quel dì... che tua non fui!...
Ugo Di lui mi parli?
Par. Ei mi ti tolse — Oh vanne:
La mia debil virtù tu pio proteggi..
Deh non la vincer co' lamenti! È frale
Il cor di donna, e prepotente il guardo
Che bagnato di lacrime mi volgi —
Ugo, pietà di me! — soffribil tutto
Mi fia quaggiù, pur che a' celesti possa
Immacolati affiggere gli sguardi —
Guai se alla terra li converte il fallo!
Ugo Se al caro slancio dell'amor nostr'alme
Il Signore agitò, non ei fe' giuoco
De' nostri voti. Sovra gli astri, o donna,
Non è il tiranno... dov'ei sia tu il sai!
Par. Non dirlo più; non avvelenin l'ire
Il fuggevole istante in cui t'ascolto. —
Farti vorresti accusator del padre?
Ugo Donna, non io: ma di sotterra è voce
Che grida a lui. M'ascolta. Il mondo tutto,
Tranne il tuo core e la romita bara,
Che le tradite della madre mia
Membra raccoglie, il mondo a me non porge
Un sol obbietto, che spregiar non debba,
O maledire. Or ben. Discesa appena
La tristissima notte era, che a questa
Precesse, ed io stranier qui dove nacqui,
Sotto panni mendaci, le secrete
Vie di Ferrara discorrendo, al core,
Cui l'angoscia stringea, sentii la mesta

Necessità, che sol chi amò comprende,
Di piangere non visto. Il tempio scelsi,
Che dal ducale ingresso il nome porta;
Colà, tu sai, nel più negletto loco
È l'avello di Bianca, ahi, l'innocente
Che mi diè vita, e fu rejetta, e giacque!
Furtivo entrai — quel tenebror rompea
Incerta luce, che partia dall'ara,
Ove all'immago della Vergin arde
La scarsa lampa. Era sanguigno il raggio,
E percotea sovra i superbi avelli
Dei duchi estensi, e le loriche, e i brandi,
E le zagaglie rugginose appese
A bugiardo trofeo, di sangue tutte
Io vedea corruscanti... Oh degna luce
Per le ceneri lor! — Passai; laddove
Me richiamava carità di figlio
Il piè rivolsi sospiroso, e scorsi
Il modesto suo marmo, ove non una
Cifra segnò colui, che poi tremonne
Della memoria, ed all'obblio pensava
Raccomandar la vittima e il misfatto.
Sulla gelida pietra m'atterrai,
E col bacio infocato, e colle calde
Lacrime il marmo attiepidia. Sì stetti
Lunga fiata pregante, e qual si fosse
La mente e il core in quell'affetto, umana
Favella indarno tenteria ridirlo.
Da quel sogno di morte e pur soave,
Lugubre un suon mi scosse — era la squilla
Che prega pace ai trapassati. Al core
Un giel mi strinse — in ogni fibra un gielo.

Novellamente io m'atterral, ma sotto
Le ginocchia convulse, il credi, o donna,
Oscillante il coperchio allor sembrommi.
Aprimi, o madre, col singulto io dissi,
Le disperate lagrime tu tergi
Col lenzuol che ti copre — Ah no, soggiunsi:
Vederla io deggio anco una volta, poscia
Ricevi, o Bianca, nella tomba il figlio!

Par. Ugo, non sai che a me favelli? Taccia,
Deh taccia, o prode, quel mortal tuo voto,
Ugo, non sai qual fredda angoscia hai sparsa
Sul cor che a te.. Meglio è lasciarci — tutto
Fra i nostri petti si frappone, e tutto
Un fatale dover divieta a noi.
Già fugge il tempo, e questo addio saria
Pur forza dirlo: accelerarlo è meglio.
Ma un dì, se il tuo pensier sovra i bei sogni
Del passato cadendo, all'infelice
Il don farai d'una gentil memoria,
Ciò non sarà delitto — e s'ei pur fosse,
Col pianto de' traditi il tergerai.
Ugo fa cor: bello è il sentier che schiuse
A'tuoi passi il valore. Ognor per esso
Suonò il tuo nome tra le genti ambito,
E per esso, non visto anco t'avea,
Che in cor mi stavi, e poi... cotanto io piansi.
Prosegui là dove i secondi allori
Io cingerti doveva, e l'onorata
Polve baciar di te, là dove i figli
Chiamati avrei col nome tuo. Me lassa,
Qual possente pensier!... Oh troppo io sento
La tua presenza... va — sotto altri cieli

Altre beltadi a te tribuleranno
L'onor della vittoria, e sarai caro.
E un altro core del tuo cor la doglia
Alleviera. Questo rammenta; quando
L'ossa mie fredde avran nell'urna pace.
E del padre e del figlio avranno in quella
Fine gli sdegni, allor riedi in Ferrara,
Donami il pianto, e nel sepolcro m'ama.
Ugo Sotto altri cieli a ricercar m'invii
Delle belle il sorriso, a trovar calma
Lunge da quelle terre a cui tornava
Sempre il desire? Parisina, un sole
L'universo riscalda, un solo amore
La vita accende, e chi sostenne alléro
D'amar due volte, non amò giammai.
Poscia che t'ebbe fidanzata il padre,
E a me ti tolse nel pensier superbo,
Diverse terre peregrino io corsi
Oltre il sereno de' miei cieli, e vidi
La greca donna, nel cui bruno aspetto
Più seduce il dolor; vidi la molle
Sposa del trace, e le beltà sue cento.
Ma il tesoro d'un'itala fanciulla
Colà non era, e men sembiante o voce
O guardo o riso al tuo simil. Ben lungo
Da me ti stavi, e tanto! — Eppur t'avea
Come l'angiol che veglia a' giorni miei
Invisibile allato, ond'io sì spesso
Teco rapito a ragionar, nel core
Acuta e mesta voluttà sentia.
Oh allor la terra desolata, ov'io
Movea così, nella città gentile

Parea mutarsi, in cui soave un tempo
La tua parola mi profferse amore.
Par. Ugo,... tu piangi!
Ugo Io no... tu piangi.
Par. È forza
Vincersi, e poi...
Ugo Senza speranza amarci —
Altro non resta. Se l'affetto vive
Di sacrificio; l'avvenir prepara
Dolor bastanti ond'io t'adori, o donna.
Questo avvenir che si pingea ben altro
Alla mente nel dì, che te in Vinegia
Trasse donzella invidïata il padre.
Mai nol ricordi tu? Mite il tramonto
Era, e sui campi delle sue lagune
I freschi venti a respirar chiamava.
Fu allor che intesi dall'aereo poggio
La tua mesta canzone, e te vid'io,
Che raccolta in un vel teneramente
Me sogguardavi, e la tua nivea mano
Il vol battea delle cadenti note.
Par. Perchè mai lo richiami?
Ugo E dove è dato
Obbliarlo quaggiù? Potesser l'ombre
Un santuario nella polve scerre,
Che coll'aure verrei beato dove
La prima volta mi dicesti: Io t'amo.
Par. Ugo... mi lascia.
Ugo Sulla destra un bacio
Imprimerti vogl'io...
Par. Macchia sarebbe.
Abbi pietà... t'invola.

Ugo Il sangue mio
Lavarla può: chi non apprese un bacio,
Amar non seppe (1): or l'universo è mio!
Bice Luce è nel parco. Di sommesse voci,
D'orme frequenti, e di percossi ferri
Fatale un suon si spande — Oh va! ci salva,
A destra volgi: il picciol fiume varca,
E libero sarai.
Par. Vedermi hai chiesto,
Poi di partire.
Bice La tua fè ei serba.
Par. Ugo i tuoi giorni e la tua gloria...
Bice Ahi lassa!
Del tuo consorte i minacciosi accenti
Intesi, o donna.
Par. Di dolor tu vuoi
Vedermi spenta e di vergogna? Crudo,
Pensa che se qui resti or tu m'uccidi.
Ugo Io t'uccider?
Par. Ei giunge.
Ugo Ultimo un bacio
Deh mi concedi.
Par. Ugo, ti salva... e mai
Non obbliarmi...
Ugo Io?...
Par. Mi perdona.
Ugo ...Addio!

(1) *Le bacia la mano.*

SCENA III.

Parisina e Bice.

Bice Ei fugge alfin, s'invola... Iddio ci salvi. —
Più si fan presso l'odïate faci —
Sento le voci, e l'ormeggiar dirotto —
Ma ti rinfranca, calmati. Qual goccia
Freddo sudor dalla tua fronte!... Tremi
E piangi?
Par. Io piango sopra l'uom che fugge,
Piango per me, per te: tu mi sostieni;
Presagio infausto il cor m'angoscia. Quando
La man strinse e baciò, dirtelo deggio?
Un altro aspetto tra noi due vid'io —
Amaramente stette, e col cruento
Pugnal recise delle destre il nodo.
Quell'aspetto sì truce ah non fia guari
Qui rivedrò — sovra il guancial medesmo
Forza è ch'io tragga i miei sonni con lui.
Bice Che parli? Or cessa.
Par. Ei vien.

SCENA IV.

Nicolò, Lionello e delle. Uomini d'arme con fiaccole.

Nic. Livide tracce,
E non la rosa delle liber'aure
Trovo sulle tue gote. A terra figgi

Gonfia di pianto la pupilla — incerta
Tremi, e ricerchi il più deserto loco —
Qual pensier qui ti trasse? E qual poteo
Altra... tenera cura or dianzi tòrti
Allo splendor de'crocchi, e della danza
Alle svarïate voluttà?... mi guarda —
A te la colpa non curvò la fronte;
Schiudi il labbro... innocente.

Par. (O strazio!)

Nic. Il prego
Della sera al Signor qui solitaria
Forse porgevi... e teco... anco... l'ancella?

Par. (L'ire sue posso io sostener, non l'empio
Amaro ghigno!)

Nic. Or ben?

Par. Lasciami (1).

SCENA V.

Nicolò solo.

Entrambi
Fuggono adunque? Ancor mi resta il ferro.

(1) *Fugge rapidamente. Lionello, a un cenno del Duca, seguito da alcune guardie s'interna nel parco.*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Stanze della Duchessa.

SCENA PRIMA.

Nicolò e Lionello.

Lio. Invan più volte il più riposto lare
E del parco ogni via, tre volte invano
Ricorsero i tuoi fidi.
Nic. In cor m'hai fitto
L'atroce dubbio e a lui mi lasci? Or quanto
In quest'ambage orribile degg'io
Invendicato divorarmi l'ire?
Lio. Di cittadin sospetti entro le soglie
Alcuni armati or lo ricercan.
Nic. Evvi
Novello indizio? Il nome suo nessuno
Proferse qui? Costui ch'io cerco è desso?
Lio. Stranier di brune armi coverto a notte
Entrar fu visto e dileguarsi in seno
De' regali giardini; altro...
Nic. Il fellone
Senza nomarlo tu pure accennavi?
Lio. Rammenta, o prence, il dì ch'esule uscía
Dalle tue terre; ei ritornar promise.
Nic. — Tu la vedesti a me dinanzi muta
Chinar gli sguardi ed involarsi... or quale
Giudizio accogli?

Lio. ...Mio Signor...
Nic. Le ascose
Smanie, il represso tremito bastanti
Prove saranno all'onta mia? Rispondi.
Lio. Non oso io dirlo... ancor che in lei tal fiamma
Gran tempo innanzi a questa notte ardesse.
Nic. Prosegui.
Lio. Il dì che la traesti all'ara
Ramingo egli era.
Nic. Che vuoi dirmi?
Lio. Allora
Fama parlò che nel primier conflitto
Perisse.
Nic. Or ben?
Lio. La tua consorte udillo,
Altamente ne pianse, e le abbattute
Luci più giorni rivelar le angosce;
Finchè diletta a lei novella il disse
Vivo pur anco, e tra gli armati accolto
Del Signor di Milano.
Nic. E questo amore
Io non ho spento?... Su quell'orme torna:
Finor non hai che l'ire mie racceso.

SCENA II.

Nicolò solo.

Perchè non posso io nel pensiero a lunghi
Sorsi fruire di vendetta il dolce?
Temer vederlo e desiar, crudele
Ondeggiamento. — Oh s'altri fosse! — Ed ei...

Non ha versato sul cadente mio
Viver l'infamia? Non son io tradito,
E inulto ancor? — Tacciono i balli, il solo
Mio scherno avanza, e la vendetta fugge
A me dinanzi.

SCENA III.

Bice e detto.

Bice In queste soglie il Duca!
Nic. T'involi?
Bice Prence...
Nic. Ov'è, teco non veggio
La tua figlia d'amor, quella cui reggi
Intelletto e desio?... forse con altri
Tenera libertà fruir le è dolce?
Bice A te l'affanno è ignoto.
Nic. Ignoto? — Nulla.
Bice Ti disser dunque le tremanti ancelle
Che vinta dal dolore or fu recata
A trovar pace sul regal tuo letto?
Nic. Nel mio talamo pace? Asil più grato
Rinvenir non sapevi?
Bice (Il tetro riso
Del demonio ha su i labbri e la parola
Nel fremito si rompe.)
Nic. Or io la bella
Martoriata allevierò — Feroce
Lungo corruccio nel suo volto estinse
Il foco della vita. Io le innocenti
Lagrime asciugherò, del cor sui moti

Veglierà la mia destra. A casta sposa
Come a tenera amante esser conforto
Ei debbe sol che il suo guancial divide.

Bice Non volger — deh! — sulle tacenti soglie.
Queta colei si giace, e assai sofferse
Dacchè atterrita nel romito loco
Tra il suon de' ferri e l'improvvise faci
Il suo cor palpitò, che s'apre solo
Ai fantasmi del duolo.

Nic. Ov'è il terrore,
Ivi è la colpa.

Bice Hanno un terrore i giusti,
E durerà finchè la colpa siede
Coll'abbietto e col grande.

Nic. Ardisci meco
Garrir, perfida ancella? E s'io soffersi
Non tremi ancor?

Bice Sul mio canuto crine
Percuota il tuo furore — Ah sol per essa
Ti favelli pietà.

Nic. Pietà per altri
Implori tu?

SCENA IV.

Bice sola.

Gran Dio, tu la difendi,
La salva tu. Con un pensier feroce
Certo i suoi giorni numerò?... I suoi giorni?
Or la trafigge... O fatal Ugo! o notte!
Ma... alcun qui giugne... Il mio sangue s'aggela.

SCENA V.

Lionello e detta.

Lio. Il mio Signor?
Bice Dei talami alle soglie
Poc'anzi mosse.
Lio. Ad alleviar gli acerbi
Travagli di colei che la notturna
Aura fatale ebbe nel parco? E mesta
Tu qui... solinga?...
Bice Cortigiano, al core
Chi lo creò penétra — Accortamente
Delator farti invano or qui t'attenti.
Lio. Oltraggiando rispondi?
Bice Oh Lionello,
Gran tempo è già che fra gli estensi io vivo —
Tuoi turpi affetti, che la vil menzogna
Appella senno e non infamia, appresi
Gran tempo è già. Tutto provai che puossi
Per opra tua. — Non io ti temo, e spero
Non mai temerti.

SCENA VI.

Lionello solo.

Al turbine che freme
Sulla tua testa, e sugli oggetti cari
Al tuo core, o vegliarda, a lui s'aspetta
Rintuzzar le superbie: a lui fidate,
Ho mie vendette, e scoppieran non guari.

SCENA VII.

Nicolò e detto.

Nic. Squarciato è il vel: ogni mio dubbio è fatto
Dura certezza.
Lio. Io... chiederti non oso...
Nic. Che più tacerlo omai? — Di Parisina
Entro le soglie il piè recava or dianzi,
E col sospetto che nel cor mi crebbe,
La sua perfida Bice. Al giunger mio
Come atterrite dileguarsi vidi
Le veglianti sue donne, e presso a lei,
Che delira mi parve, una parola
Convulsa intesi dall' incerto labbro,
« Pietà d' Ugo » ella disse, e non conobbe
Quale udito feria quel prego insano.
Lio. D' Ugo?
Nic. Palese è mia vergogna: corse
La man, che ai moti del suo cor vegliava,
Sul pugnal, ma tremò, chè troppo bella
Anche nelle sue colpe ella parea.
Indietreggiai nel mio dispetto, e fitto
In quell' ire impotenti il ferro giacque
Sul pavimento, che sostenne il mio
Tradito letto, e non crollò pel giuro
Che nei voti di sangue al cielo alzai.
Lio. Ed or?...
Nic. Va — dalla tenebra che il cela
Quel traditor qui traggi — Al mio cospetto
Non è l' iniquo, e tu qui stai?

SCENA VIII.

Ugo e detti.

Ugo Quell'Ugo
Eccoti innanzi; attendere dovea
De' tuoi sgherri il più vil?
Nic. Fellon che sprezza
Del signor suo le leggi, e va tra l'ombre
Oltraggiator dei talami, più vili
Conta di sè?
Ugo Pria che tue leggi infrante
Avessi io qui con empia mano, il dritto
Tu laceravi che dettò natura.
Rimembra il dì che al figlio tuo togliesti
E madre, e sposa, e patria — Ah per umano
Petto son altri sulla terra affetti?
Altro che l'ora del dolor compensi?
Tutto io perdea per te. Tralle lascivie
E nell'ebbrezza di tue cene il bronzo
Della morte echeggiò per le tue sale
« È spenta Bianca, — la tradita è spenta ».
Disse una voce, e s'impietrò il tuo core
Ma te svegliava il mio vagito; io ruppi
L'iniquo sonno, io coi lamenti primi
Scossi il rimorso, e vendicai la madre.
Io della colpa figlio, ed alla terra
Dato perchè perennemente avessi
La vergogna a portar del tuo delitto,
Io segno all'onta de' tuoi schiavi — schiavo
Senza nome tra tuoi... non fremer: queste

Son del tuo volto tracce, è tua l'infamia —
— Pur non bastò una vittima: sorgea
Quel dì primo d'amor che non s'oblia —
Cara necessità per me divenne
Il santuario d'un'alma — io benedissi
La man di Dio che m'agitava il core
Alle nove delizie... amai! — Nell'uomo
Più non vedea delitti; a tutti avrei
Io le mie braccia aperte: a te l'apersi.
T'apersi l'alma, e l'amor mio nomai.
Qual fè mi davi, e qual raccolsi io frutto
De'miei teneri voti? — Un tradimento:
Coll'infamia l'esilio. — Or dunque affila
La mia bipenne, poichè reo mi accusi
E mi giudichi tu; tu cui non valse
Umana legge, e non divina mai,
Che non conosci sulla terra un nodo...
Quel solo tranne che ai delitti avvince.

Nic. Tua rabbia esala; innanzi a me tu stai;
Ciò basta. Or dove ad altre colpe osavi
Venir, t'aspetta il guiderdon che chiedi.
Ma i tuoi natali a che accennar? Coll'opre
L'origin tua non mostri?

Ugo A te rampogna
La viltà de'miei giorni. Io pur non reo
La copersi di glorie, e tu ben sai
Che se non nacqui al trono, al campo io nacqui.
Rammenta il dì della battaglia, quando
Primo tra i rischi il mio destrier spingea,
Quando de'forti sulle maglie, il ferro
Rivolsi io primo, e ai cieli indi innalzava
Il generoso grido: *Este e vittoria,*

Tuo figlio allor me tu nomavi, un empio
Riso non venne a rammentarmi allora
L'inonorata oscura culla.

Nic. Errasti,
Guerriero di ventura, e tue prodezze
Hai con orgoglio a noverare appreso,
Non a tremar del tuo Signore. In fronte
L'ardir tu porti che si merca solo
A più misfatti.

Ugo Nell'esilio appresi
De'tuoi pari la fè; tremar, tu il sai,
Non posso io qui, che mille fiate in faccia
Vidi la morte, e impallidir non seppi.
Fissar posso il tiranno; un'alterezza
È dei giusti il retaggio, e là non giunge
Tua debil punta.

Nic. Alle parole sempre
Non s'accordano l'opre — Or io vedronne
Se quel superbo sguardo al par contempli
La scure e il palco.

Ugo Tingerà il mio sangue
La terra ov'ella pianse, e, dove il tempo
Non consuma, e Dio vendica, perenne
T'accuserà del mio sangue la macchia,
E del suo pianto — Era dover ch'io fossi
Io da te tratto a morte infame; a vita
Infame pur me tu traevi, or t'abbi
L'amaro frutto delle tue lascivie,
Questa vita che cerchi. — I sonni tuoi
Per la mia fossa non sperar tranquilli!

Nic. E tranquillo poss'io viver, te vivo?
Il più riposto penetral non etti

Delle mie soglie noto? Oh chi mi salva
Dal traditor pugnale?

Ugo ...Ah basta... morte
Dammi, ma lascia ne' supremi istanti
Che in te rispetti io l'uom, se il prence, il padre
Più non ravviso. — Traditor si noma
Il tradito fra voi?... L'ingiuria è cruda
Più del vostro pugnal... v'è un punto!...

Nic. Innanzi
Prosegui pure; or che a te l'ira imbianca
Le scarne gote, e senza velo hai l'alma
In quell'aspetto; a che la man trattieni
Che sull'elsa ti corre?

Ugo Oh ciel... la prova
È troppo dura.

Nic. Al carcere si tragga.

SCENA IX.

Parisina e detti.

Par. Salvalo, è sangue tuo.

Nic. Le mie ginocchia,
Or che in ceppi è l'adultero, tu stringi?

Par. Strazia ogni detto il cor.

Ugo Donna!...

SCENA X.

Parisina e Nicolò.

Nic. Un addio
Al tuo vago non desti — il tuo silenzio
Più del labbro parlò — L'impura fiamma
Sulle guancie si mostra e quel rossore
In altro loco asconderai.
Par. Me serba
Del sepolcro alla carcere. Può solo
Ei dall'amor, dall'odio tuo salvarmi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala attigua a quella del Giudizio.

SCENA PRIMA.

Nicolò e Lionello.

Lio. Son già raccolti i tuoi nobili.
Nic. E il reo?
Lio. Sta muto innanzi al tribunal — gli alteri
Sguardi alla terra immoto affigge — attende
Il suo giudizio.
Nic. A ciò che manca?
Lio. Il prence.
Nic. Io son l'offeso — in me parria vendetta
Ogni condanna. Il suo destin commisi
Per questo a lor.
Lio. Sei d'ogni vita il solo
Arbitro tu.
Nic. Me non blandir con questa
Inutil voce = Entro al mio cor potevi
Legger fra tutti i fidi miei tu solo.
Sai per qual piaga sanguini — che vuolsi.

SCENA II.

Nicolò solo.

Or solo io sto coll'ire mie — dovea
Questo giorno spuntar. Ne' miei passati
Spesso tremante all'avvenir lo vidi
Minacciar le mie gioie — Or giunse! E meglio
Disingannato alfin schiuder poss'io
Oggi un avello, e seppellir la colpa;
Frangere un cor che di bugiardi affetti
Al mio fe' don. — Non basta?... No — Qual voce
Mi fuggia dalle labbra? — Ella sta scritta
Sulle pareti della mesta casa. —
E starà eterno questo no? Che monta?
Qual sangue serbi all'onor mio tradito
Or sappia il mondo, e non ch'io gemo.

SCENA III.

Paggio e detto.

Pag. Innanzi
A te un estranio venir chiede.
Nic. E il nome?
Pag. Tacque (1).

(1) *Si ritira.*

SCENA IV.

Nicolò e Cecilio.

Cec. Son io.
Nic. Vedermi in questo hai scelto
Di doloroso!
Cec. Han tue fugaci gioie
Cesso ai supplizj il loco. Entro tue soglie
Poi che succede delle danze ai suoni
L'inno di morte, il piè vi porto.
Nic. E vuoi?
Cec. Trattener la tua mano.
Nic. Ella è ministra
A solenne dover.
Cec. Ella è omicida.
Quando del sangue d'Ottobuono in Parma
Grondar la vidi, io la baciai, che sangue
Inumano quel dì santo spargea. —
Era una macchia che la feo più pura.
Ora un patibol ergi, e là vi spingi
Non reo, ma incauto il figlio tuo — ben altro
È questo sangue, e se tu il versi, attendi
Ben altri frutti.
Nic. Debol farmi cerchi
Pria d'atterrirmi?
Cec. O duca, un popol reggi.
Nic. Ebben?
Cec. Quell'Ugo è caro a lui. — Fanciullo
Amabilmente altero ei lo vedea
Brandir la spada de'suoi padri. Il vide

Poi ne' perigli, e non mentia la speme.
Con lui divise la battaglia, il grido
Della vittoria, e il suo dolor divise
Poi che un bando crudele il rigettava
Oltre la terra de' congiunti suoi.
Quell'Ugo è caro a lui. — Se tu l'uccidi,
Giorno verrà che conto a te ne chiegga.
Uopo hai che t'ami il popol tuo. Ti chiede
Per questo il prezzo d'un perdono. — Guai
Se tu il rifiuti! — Allor dirà: Costui
Che non ama i suoi figli, amar nessuno
Può de' sudditi suoi.

Nic. Sarò temuto.

Cec. E la tua casa di quai gaudi allora
Sarà nudrice! — Altri ti avanzan figli.
Ma potran essi a te volger lo sguardo?
A te, che cupo per le vuote sale
Trarrà il rimorso della tua vendetta?
Una parola di conforto dove
Trovar per l'omicida, e come un bacio
Recar sovra la man che sa del sangue
D'un lor fratello?

Nic. Ah troppo aggiungi — innanzi
A cui favelli ora obbliasti.

Cec. Entrambi
Cavalier del sepolcro un dì ci vide
Peregrini, Soria — Liberi detti,
Ch'io dalle stolte adulazioni abborro
E nulla spero, e nulla temo, attendi.

Nic. — Onor che sia!... questa fatal parola
Qual abbia prezzo appreso hai tu?

Cec. Comprendo.

Che dir vorresti — Or chiederò, qual guardo
Ne misurò l'offesa, e ti diè dritto
Ad immolarle oggi una vita? — Ignori
Questa che vale? — E ad un sospetto iniquo
Tu d'immolarla impunemente attenti?
Uccidi, e sull'avello, il non commesso
Fallo, e la infamia ad un sospetto scrivi?
Sceglier t'è forza, o l'innocente salvi,
E regnerai sui cuori; o tu lo spegni,
E regnerai sulle ruine un giorno.
— Molti hai nemici irrequïeti e pronti,
Ove il dì sorga, a depredar tua terra.
Gelosa in petto di Maria Visconti
Ferve una brama, che il pensier superbo
Già Italia tutta a piè di lui contempla:
Che sia Vinegia il sai, quanto ella serbi
Di sue promesse, tel dican trafitti
Nella lubrica carcere i Carrara.
Or chi sòn essi? I tuoi cognati sono
Ed il suocero tuo. So che lo stemma
De' padri tuoi col franco giglio or s'orna
Don del settimo Carlo. E tu presumi
Che nell'ire fraterne in cui minaccia
Questa ruinar di nuovo itala gente,
Ti fora scudo l'amistà francese?
Come in pianto ritorna ogni suo dono,
Come dai detti ell'è diversa all'opre,
Meglio è tacer. Ma tu rammenta, o prence,
Che pace, gloria, securtade e scettro
Merci non son cui lo stranier t'arrechi.
Ben in tue mani è l'avvenir: crearti
Qui dèi la forza, e non cercarla altrove.

Nic. Io dal terror consiglio unqua non presi. —
È stolto. — Or pensa a qui tacer.
Cec. Consiglio,
Ma più fatale, alla vendetta il chiedi,
E la miglior delle tue lance infrangi.
Nic. Chi dal ritiro ti traea per farti
Difensor di colui?
Cec. D'una promessa
Il sacramento.
Nic. E tel chiedea quel core
Che mi tradì?
Cec. ...Che fu tradito... Bianca,
Morente sovra il figlio suo, le mie
Cure pregava — Or qui mia fede attengo.
Nic. Basta...
Cec. Bada, la pace entro gli aurati
Tuoi tetti più non entrerà se in questo
Dì la rifiuti.
Nic. Quì m'attendo pace
Dal carnefice sol.
Cec. Tu giudicato
L'hai dunque?
Nic. Va.
Cec. Lassù si scrive il pianto
Che fai spargere in terra, e giudicato
Sarai tu pur. — A Bianca spenta, il figlio
Nova vittima aggiungi? — Oh nol rimembri!
Vita per vita la giustizia umana
Chiede quaggiù, tu due ne devi, e a Dio.

SCENA V.

Nicolò solo.

Folle! umiliarmi egli stimò. — Vedrai,
O debil vecchio, se me vinca il tuo
Stolto presagio, e qual t'appresti io frutto.
Chi vien? —

SCENA VI.

Lionello e detto.

Nic. Che rechi?
Lio. Il suo giudizio.
Nic. Resti
Là. (1)
Lio. Manca il nome tuo.
Nic. Che tu mel chieggia
Udir deggio? (2)
Lio. Ricevi. (3)
Nic. Assai fedele
E sollecito sembri — Una tal cifra
Compie d'entrambi la vendetta or forse?

(1) *Accenna un tavolo.*
(2) *Prende la penna che nella sua agitazione lascia cader dalle mani.*
(3) *Raccoltala con sollecitudine gliela porge.*

SCENA VII.

Nicolò dopo alcuni passi reprimendo la sua agitazione torna col guardo su la sentenza. Parisina entra e con voce soffocata prorompe:

Par. Signor...
Nic. (Qual voce!) Il piè qui porre osavi?
Par. So che non resta altro a sperar, che chiusa
Al vero hai l'alma. — Io tua pietà non venni
A chieder qui, non a scusarmi. È vile
Chi per terrore, il non commesso fallo
Accenna in sè. Ma perchè ad altri, io morte,
— Tanto è il peccato della sorte mia! —.
Benchè innocente, e il ciel ne attesto, arreco:
T'offro il mio cor, ferisci; in questo sazia
Tutta la sete ch'hai di sangue: serba
Solo colei che i giorni miei protesse
E l'improvido tuo misero figlio (1).
Nic. Ben lo dicea che al traditor sei pari
Tu nella colpa e nell'ardir.
Par. — M'atterro
Ecco a' tuoi piedi — I miei natali oblio
E i dritti miei — sto nella polve — m'odi
Da questo loco almen. Quando la tetra
Notte cadea, che ad un romito altare
Tacitamente mi traean, m'intesi
Nomar tua sposa, e la fatal tua gemma

(1) *Il Duca sottoscrive la sentenza.*

Inanellarmi... Oh tel rammenta — in alto
Cortese allor sì mi dicevi: «O donna,
Che vuoi richiedi» io tacqui, e allor più lune
Trapassar vidi, e divorai le angosce
Muta come la notte in cui fui tua.
Più volte poscia del gentile invito
Suonò l'accento, ed io tacea pur sempre.
Ma giunto è il dì ch'io ten richiegga; è giunto.
Trafiggi qui — questo è il mio prego, e valga
Le lor vite la mia — l'estremo voto
Adempi: or via ferisci — è voluttuosa
A me la punta del tuo ferro. — Oh li nieghi?
Tutto mi nieghi, anco il martirio?

Nic. Tutto,
Fuorchè l'infamia.

Par. ...Ah questa è tua; nè darla
Tu ad altri puoi. — Perchè se il turpe accento
Sulla pietra che copre i tuoi trafitti
Scolpir sapesse una crudel vendetta,
L'Angiol di Dio ne la torria; la causa
Degl'infelici Ei la commette al tempo.

Nic. T'affida in lui, la concertata fuga
E il sozzo amor che del fellon ti cuoce,
Con ipocrita fronte, e con mendaci
Parole indarno adombrar tenti.

Par. Sola,
Poi che la madre a me moria, dolente
Nella diserta de' miei padri casa,
M'ardea sublime ed immutabil cura. —
Ma tua non era, e a cui mi tolse il cieto
Avvincermi dovea. Se la tua mano
Per patto iniquo nella mia tremando

Strinsi più tardi: io dissi ancor, che il core
Non si muta giammai, quando nei freddi
Talami accolta, il tuo geloso sguardo
A interrogar le lagrime scendea.
Amai, ma casta la mia fiamma crebbe
Nel segreto del cor, nè mai fu vile,
Nè iniquo mai l'amor mio primo e solo.
Di concertate fughe all'empia accusa,
Che val risposta? — A me non giunge il carco:
Infame è troppo, e il sai.

Nic. So che la morte
Poco è supplizio che tue colpe adegui...
Meco vivrai.

Par. Veleno è l'aura ch'io
Teco respiro — e a me fia breve il giorno
Che dall'avello mi divide.

Nic. È breve? —
Spettacol grato a te s'appresta innanzi.

Par. Cerca tormenti. Ogni dolor vien meno
Che la tua mensa e il tuo guancial.

Nic. Ben degno
Dei Malatesti è il turpe avanzo!

Par. Oltraggi
Tu vil, la casa de' miei padri? — Un brando
Han essi ancor per la vendetta.

Nic. E vezzi
A rimertarli hai tu. Non è l' incesto
Retaggio tuo?

Par. (1) Dov'è un pugnal?

Nic. Ritorna
Ov'è il tuo trono.

(1) *Avventandosi con atto forsennato a Nicolò è respinta e cade.*

SCENA VIII.

Ugo fra guardie, Cecilio e Nobili escono dalla sala del Giudizio e veggonsi passare dal fondo. Nicolò e Parisina.

Ugo Eterno Iddio, non hai
Fulmini tu?
Nic. Ben giungi in tempo. Attende
Ella il tuo braccio.
Cec. Tu perdona, o figlio,
A chi t'uccide, è più sublime in questo
Loco il perdono.
Par. Io viver deggio... io sola!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala. Dall'un lato vi ha un verone che guarda il supplizio, dall'altro le stanze di Parisina. Guardie nel fondo.

SCENA PRIMA.

Ugo e Cecilio.

Cec. Oltre alla vita la tua pace, o figlio,
Comincia, e là non ha misura il tempo.
Muori e perdona. — In terra una virtude
Usar puoi solo; è il rassegnarti.
Ugo Io stringo
L'amica mano — una dolcezza è questa —
Un fior che io trovo sulla via del mio
Duro supplizio.
Cec. Troverai nel cielo
Ciò che la terra ti negò.
Ugo Colei
Solo mi serbi!
Cec. Io pregherò. — Fa core,
Mio figlio — Vedi; il giorno è a morir presso,
Pochi passi ti restano, e fornita
Avrai la via che Dio segnotti. Ah franchi
Sien questi al par. No, tu non tremi. È mesta
Ma non prostrata la tua fronte. I vili
Tremano, i tristi — ne' tuoi guardi brilla
Ancor l'altero foco. Un dì con questi

Occhi sui campi del valor la morte
Scontravi tu, nè il cor tremotti.

Ugo Dolce
Era il morire... in mezzo ai prodi!

Cec. Or bene
Se un sacrifizio più difficil chiede
Il cielo a te, ti darà forza e gloria
Che s'adegui al martire.

(*Silenzio*)

Ugo (1) Addio speranze
De' miei verd'anni, che nel petto accolte,
Feste più bello scintillar l'acciaro.
Notti serene in cui sognava un campo,
Una lancia, un nemico, e m'era dolce
Il nitrir de' destrieri, addio per sempre.
Se un secolo men vil torrà l'oblio,
Dalla mia tomba vendicando i forti,
Care memorie, allor voi sol sarete
La epigrafe più bella, e avrete il bacio
Da magnanime labbra (2). Addio, divina,
Infelice... una lagrima?... l'estrema,
E mi cade per te. Chi ti conobbe
Della morte il terror vincer potea,
E le speranze della vita solo.
Proferir la tristissima parola
Non potea senza pianto e qui lasciarti.
(3) — Addio, sole d'Italia, il tuo cadente

(1) *Con affetto sempre crescente.*
(2) *Volgendosi a quella parte che adduce agli appartamenti di Parisina.*
(3) *Drizzando gli sguardi a un veroncello che sta nel fondo donde contempla il tramonto del sole.*

Raggio ora muor sulle cruenti macchie
Del ceppo ov' io dechinerò la fronte.
Il tuo tramonto è il mio: così la morte
Non ha dolori se con te si pere.
Ma se splendessi nel tuo pien meriggio,
Tu, sorriso di Dio, dal Faro all'Alpe,
Qual martire potria con ciglio asciutto
Dirti un vale e spirar? — Dover merire
Nella tua vita!... — Ah la pietà suprema
Nel suo consiglio preparò quest' ora!

SCENA II.

Lionello, Paggio e detti.

A un cenno di Lionello, Ugo e Cecilio partono tra le guardie. Alcune rimangono al fondo.

SCENA III.

Lionello e Paggio.

Lio. E il Duca ov' è? Nessun l'accenna.
Pag. Or dianzi
Torvo escir lo vid' io dalle sue stanze.
Lio. Nulla parlò?
Pag. Non mi fe' moto. Ei parve
Volto alle soglie di sua donna. — Or dimmi,
Che fin s' appresta alla colpevol Bice?...
Lio. Mistero è questo.
Pag. Alcun qui giunge.
Lio. E il prence.

SCENA IV.

Nicolò, Parisina sorretta da due Damigelle e detti.

Nic. (1) Qui, o donna, gli occhi sbramar puoi — Da que-
Loco che l'ami udir poss'io. (sto
Par. Lo scherno
Aggiungi pure, opprimi: amaro è il frutto
Di queste gioie.
Nic. Io scorgerotti (2).
Par. Abbrucia
Come la man d'un demone la tua.
Nic. Vedrai l'altare... e l'amor tuo...
Par. Il ferale
(3) Palco m'accenni... Ah l'omicida padre!

(1) *Passando rapidamente dalla scena schiude il verone.*
(2) *Traendola innanzi.*
(3) *Sviene sul pavimento. Nicolò e il Paggio si tolgono dalla scena. Lionello favella sommessamente a una guardia, indi la segue. Parisina è sollevata dalle sue donne e posta a sedere non lunge dallo aperto verone. Poi pochi momenti s'ode a distanza funebre canto.*

SCENA V.

Parisina, Damigelle e Coro.

Coro È la vita un triste inganno
Frale argilla è l'uman petto,
Sol s'acqueta il nostro affanno
Nel perdono tuo, Signor.
Deh lo serba a cui concetto
Fu nel fallo e nel dolor.
I. Dam. È de' pietosi supplicanti il prego!
II. Dam. Oh l'infelice!...
Par. (*in delirio*) Sul destrier lo vidi
Io dalle stanze a me venir. Lo mira —
È sceso già: qui giunge — Ah tu la brami
Com'io quest'ora, o amor mio solo, e stringi
La destra mia per non più mai lasciarmi.
— Ugo, la ciarpa al tuo bel fianco scende
Ch'io trapunsi per te?... quel cinto serba —
In ogni filo a questo cor rimembra
Una gioia, un dolore. Oh quante volte
Per questi luoghi io solitaria il tuo
Sperai ritorno... e questo dì m'apparve
In un sogno felice... or più non sogno!
Coro Non è padre delle genti
Che redaro il pianto d'Eva?
Le sue piaghe sanguinenti
Ogni pecca non lavar?
Per quel sangue non si leva
Ogni misero a sperar?...

Par. Deh! come triste è questo suon! — Chi giunge?
Chi d'altre nozze a me favella?... il padre! —
Non l'amo io no, nol posso: io nol potrei
Ove il volessi — Ancor nol credi? — È febbre
Questa d'amor che non si spegne. — Esigi?
La figlia uccidi a tue superbe mire?...
Via quello scanno nuzïal... togliete
Dalla mia fronte il velo... io questa abborro
Di fior corona che m'offrite... Ah questa
È la corona del martirio!

I. Dam. Un freddo
Sudor le goccia dalla fronte.

Par. Dove
L'han tratto? dove? — Anco una volta io voglio
Vederlo — Invan mi si fa forza. — Oh lassa!
Ove il ritrovo! È genuflesso — un negro
Nodo costringe le sue lunghe chiome —
Già dechina la fronte — il colpo è sceso! —
Spruzzò sugli empj il sangue e a larga striscia
Fuma sul pavimento. Il ferro strazio
È troppo al mio povero cuore: io muojo (1)!

Coro Sullo scánno del Signore
Già si bea d'un sol perenne:
Una gloria che non muore
Gusta pria del suo morir.
Ah quell'ora è pur solenne
In cui tace ogni martir!

I. Dam. Qual tumulto!

II. Dam. (2) Gran Dio! nudato è il collo,

(1) *Ricade nelle braccia delle sue donne.*
(2) *Guardando dall'aperto.*

Par. Chi siete, o donne? ove son io?... si piange.
Ugo (*di dentro*) Parisina!
Par. Fu la sua voce, mi reggete... (1) ...Ah!
I. Dam. Santa
Vergin del ciel, tu la soccorri.
II. Dam. È morta.

(1) *Raccoglie le sue forze, si rialza, le sue donne restano immobili. Ella fa un passo sostenuta da queste. Porta gli occhi al verone: quando la scure tronca la testa di Ugo, dà un urlo, e muore.*

FINE DELLA TRAGEDIA.

Google

I TRE CAPPELLI

COMMEDIA IN UN ATTO

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Questa Commedia nell'original francese è intitolata 1760, *ovvero* Una mattina di un gran Signore. *Sì l'uno come l'altro titolo mi sono sembrati improprii; e perchè l'azione che vi si rappresenta può essere avvenuta sì nel* 1760 *come nel* 1800 *o in qualsiasi altro anno; e perchè è indifferente che l'azione stessa sia piuttosto succeduta di mattina che di sera. Tutto il giuoco di questa graziosa commedia consiste nel cambio di tre Cappelli, e questo è il titolo che mi è sembrato doverle dare. Avverto anche per ultimo, che in qualche* Elenco *di produzioni drammatiche francesi l'ho trovata indicata sotto questo medesimo titolo.*

Piacenza, 15 *ottobre* 1845.

G. B.

PERSONAGGI.

Il Maresciallo, di 55 anni.

Il Colonnello, di 50 anni.

Carlo di Merval, sottotenente, cugino di Giulia, di 20 anni.

Elena, moglie del maresciallo, di 40 anni.

Giulia, moglie del Colonnello, di 22 anni.

Un Servo del Colonnello.

La Scena è in Versaglia, nel 1760

I TRE CAPPELLI

ATTO UNICO

Camera da letto di Giulia: nel fondo, un'alcova. La porta d'ingresso a sinistra dell'attore: dall'altro lato, quasi dirimpetto, una finestra. Due porte laterali, quella a destra mette nelle stanze del colonnello e nel gabinetto di Giulia: quella a sinistra, ad una scala segreta. Quasi sul davanti della scena, a destra un sofà: in faccia a sinistra, una toelette e due seggiole a bracciuoli. Presso il letto un'arpa, e più verso la destra, la cassa dell'arpa. All'alzarsi della tenda Giulia è seduta alla sua toelette, e sta acconciandosi i capelli.

SCENA PRIMA.

Il Colonnello e Giulia.

Col. Come! alzata così per tempo, madama? è vero che è già mezza mattina; ma dopo una festa da ballo!...

Giu. Oh sei ore di riposo, dacchè ne sono ritornata, mi hanno rimessa affatto.

Col. (*dopo aver riflettuto*) Si, è giusto.

Giu. E voi?

Col. Per me, se ho da dirvelo, non ne posso più

Giu. Come?

Col. Si, sono spossato.

Giu. (*sorridendo*) Perchè di grazia?

Col. Eh! quando si è passata metà della notte a veder danzare la propria moglie...

Giu. Il più stanco dei due...

Col. È il marito, vi s'intende.

Giu. E nell'altra metà, che avete fatto da avere una faccia così pallida e sparuta?

Col. Ho vegliato, ho meditato.

Giu. Dunque non vi ho compassione. E perchè volete dormir sempre nella specola? Ve l'ho detto cento volte: quel luogo non è sano. Siete troppo innamorato de'pianeti.

Col. Ah sì! ne vo pazzo... e principalmente delle comete. Ne aspetto una. Perciò potete ben capire che voglio trovarmi là per...

Giu. Per riceverla.

Col. Voi scherzate. Or bene: sappiate che l'ho predetta io.

Giu. Allora potreste dispensarvi dalla sua visita.

Col. Vedremo... A proposito, venendo qui, doveva trattare con voi di una cosa importante. So che siete tanto saggia quanto vezzosa: tutta la Corte lo dice, ed io sono della stessa opinione: ma il più puro cristallo ed ogni lieve fiato si appanna, ed io voglio premunirvi contro il pericolo. È mio dovere illuminar voi che siete inesperta. Io ripongo tutta la mia confidenza nel vostro onore: ma la vista d'un sol uomo fra tutti gli altri mi fa male. Vi conosco... E così!...

Giu. (*inquieta*) Chi?

Col Il maresciallo.

Giu. (*rassicurata*) Il maresciallo!

Col. Oh di lui non mi fido niente. Ha passato tutta la sua vita a sedurre e ad ingannar donne. Gli e uno scostumato, un soggetto pericoloso che, senza verun rispetto pel più sacro de'nodi, infesta tutta Parigi con la sua pirateria; e per acquistarsi una celebrità d'uomo galante, va buccinando qua e là le sue vittorie, vantandosi anche di quelle che non ha mai ottenute... Mi è parso di vedere che cercasse di piacervi, e che senza dichiararmela, mi faceva la guerra.

Giu. Non credeva che foste geloso: è la prima volta...

Col. Ne convengo.

Giu. Tranquillatevi: il maresciallo è galante, lo dicono tutti: ma uomo pericoloso! questa è una celia. Egli è tanto sicuro del fatto suo che gli altri lo sono parimente del proprio, e questo è per me il miglior preservativo.

Col. E questa fiducia, se volete saperlo, addoppia in me la diffidenza. Pel vostro onore adunque e pel mio, state sempre in guardia. Già la miglior difesa contro tali persone è d'evitarne la presenza. Voi l'eviterete, n'è vero?

Giu. Sopra questo punto non ci ho difficoltà. Ma se il maresciallo è quell'uomo che dite, s'immaginerà ch'io tema la sua assiduità; e se si accorgesse di essere tanto temuto, lo vedreste riderne, vantarsene...

Col. Preferisco di veder questo che altre cose. Sappiate che nelle conversazioni.... si, madama.... nelle conversazioni se ne parla.

Giu. Se ne parla!... Oh! oh! signore!

Col. Merval, vostro cugino germano, verso il quale avete tanta antipatia non so perchè, e ch'io stimo ed amo...

Giu. Ebbene!...

Col. La scorsa notte, al ballo, mi ha fatto osservare ch'esso veniva sempre a sedersi presso di voi.

Giu. Ah! il signor di Merval vi faceva osservare...

Col. No... ho paura, parlando, di mettervi ancor più in guerra insieme. Or via, ditemi: che avete contro di lui?

Giu. (*affettando indifferenza*) Nulla.

Col Tanto meglio... Temeva... Oggi l'aspetto.

Giu. L'aspettate... Merval!... che viene a far qui?

Col. Pare che ciò vi dispiaccia grandemente. Egli non faceva che lodarvi, e coi soli suoi occhi ho veduto il pericolo. Vostro cugino, madama, è un bravissimo giovane: dotto, ben educato, una vera rarità al giorno d'oggi. È astronomo più profondo di me, e se volesse, sicuramente farebbe passi da gigante. Per me gli è un vero tesoro, una miniera inesauribile. Col suo ingegno, per aiutarmi nelle mie osservazioni e ne' miei calcoli, ha imparato in due mesi quello che a me costa lo studio di dieci anni. Vedrete quando l'avrete ricevuto. Ma fategli buona accoglienza. Convengo che ha un'anima fredda, anche troppo per un giovane...

Giu. Fredda!

Col. Avete ragione... no, no: non è che riserbo... tanto più lodevole. Ma il mio reggimento mi aspetta, ed io vado...

Giu. A distrarvi?

Col. Sì, per dovere.

Giu. E Merval?

Col. Lo riceverete voi, mia cara. Giudicatelo senza parzialità, e vedrete che niente gli manca da presentarsi anche solo e bene. (*per uscire, e poi torna*) Se viene il maresciallo, non lo riceverete.

Giu. Poichè ciò tanto importa alla vostra tranquillità, è già congedato.

Col. Come! L'avete?...

Giu. Licenziato con due parole.

Col. E non me ne dicevate nulla?

Giu. Sì, per vostra quiete. (*il colonnello le bacia la mano e parte dalla sinistra*)

SCENA II.

Giulia sola.

Come vanno fuori di strada i mariti! Dalla parte del pericolo perfetta tranquillità: non vede nulla, non vuol veder nulla: dall'altra parte gli dà ombra un soggetto il meno atto di tutti ad inquietarlo. Mio cugino verrà... Debbo riceverlo? Se conservasse ancora qualche colpevole lusinga! Oh no! mi ama troppo, e se non m'inganno, viene a domandarmi perdono di quanto mi disse ieri... Se per altro... No, no: non debbo espormi: si chiami qualcuno... non sono più a tempo: alcuno viene... è desso!

SCENA III.

Carlo e detta.

Car. Non so, madama, se debba presentarmi a voi.
Giu. (*da sè*) Se vedeste quanto sono turbata?
Car. M'avete proibito di venire in vostra casa.
Giu. Io! proibirvi di venire in mia casa? Oh! perchè signore?
Car. Non ne so nulla, madama, nondimeno...
Giu. Dite pure.
Car. Vi ho domandato, se le mie visite, se i miei omaggi vi dispiacerebbero.
Giu. A me, signore? quando?
Car. Quando dopo aver danzato insieme, vi accompagnava a braccio, al vostro posto.
Giu. Ah sì! mi ricordo che abbiamo danzato insieme... ma del rimanente...(*da sè*) (Io tremo!) Non me ne ricordo... non ho inteso nulla.
Car. Nulla! In tal caso mi avete risposto senza intendermi, perch'io ben mi ricordo con qual contegno severo, mi avete detto queste parole: Signore è impossibile!
Giu. (*interrompendolo*) Avete poi speranza d'ottenere alla corte quella carica che la bella marchesa implora per voi con tanta instanza dal re?
Car. Poco m'importa delle cariche della corte: ambizioso io! non sono nè fui mai: gli onori non sono fatti per me.
Giu. Perchè?
Car. Un'anima come la mia preferisce di servire

il re nel campo al servizio delle anticamere: là ci vogliono soldati, e qui cortigiani, e in questa corte non ci vorrei essere mai stato, così forse non ti avrei mai riveduta.

Giu. Non tenete questo linguaggio: quando eravamo fanciulli, Carlo, poteva convenire; ma ora non abbiamo più quindici anni.

Car. Lo so; alla corte non si usa il *tu*. Ma posso io dire *voi*? Oh lasciamo all'anime indifferenti cotesto *voi* e ricordati dei bei giorni della nostra infanzia! Allora mi amavi assai, allora...

Giu. Ora sono maritata.

Car. Si, e hai tradito il giuramento che mi avevi fatto. Quando mi congedai da te per andare al campo: ritorna, mi dicesti, io sarò la tua compagna. E un altro ti possiede! un altro ad ogni ora del dì è felice, ti ragiona d'amore, s'intertiene solo con te, ti contempla, ti ammira, e vede le tue labbra sorridergli. Che ha egli fatto da divenir l'arbitro della tua e della mia sorte? Ah Giulia! con qual titolo ha potuto ottenerti e rapire a me un bene senza il quale tutto non è più nulla per me? In quel suo cuore che ti rese a me infedele avvi pur una sola scintilla di quel fuoco che mi divora? T'ama egli? sente come me il bisogno di morire se vivesse da te lontano? A quest'amore così puro che riempiva tutta l'anima mia, tu per altro preferisti la ridicola sua fiamma. Un uomo di cinquant'anni!

Giu. Carlo, corse voce che foste morto: ho dovuto piegarmi, obbedire...

Car. Sì, ho torto io, perdonami. (*le si getta ai piedi e le bacia la mano*)

Giu. Che fate?... lasciatemi...

Car. No.

Giu. Chiamo gente, lasciatemi, lasciatemi, cugino.

Car. Ah crudele! che mi richiami alla memoria!

Giu. Il vostro dovere, il mio.

Car. Mi ami?

Giu. Alzatevi... viene alcuno.

Car. (*alzandosi prontamente*) No: non è nulla. Mi ami? rispondi, dimmelo.

Giu. Se vi sono cara, Carlo, partite subito.

Car. No.

Giu. Cugino, fratel mio, rispetta tua sorella.

Car. (*lasciandone la mano*) Mia sorella! Se tu la fossi, disperato mi trucciderei a' tuoi piedi.

Giu. Carlo, non parlate così alto: partite: tremo che mio marito non venga e non ci trovi insieme... Il mio turbamento... saremmo perduti.

Car. Sì: ma dimmi che mi ami, che ci vedremo soli, presto, oggi.

Giu. Quest'oltraggio, signore, mi restituisce il coraggio: partite, ve l'impongo.

Car. Un oltraggio, gran Dio! Chi? io oltraggiarti? Se lo credi, addio.

Giu. Sì, partite presto.

Car. Addio: parto, ma tu ne risponderai. (*s'allontana*)

Giu. (*da sè*) Oh cielo! che vuole egli dire? i suoi occhi sono stravolti... se mai... Aspettate.

Car. (*già presso la porta*) Che aspetti? perchè? Voi me lo comandate: rimango. Ascolta: dimmi

di sì, e abbandono il padre, la patria, la mia spada, le mie speranze, tutto, tutto per te.

Giu. Moglie colpevole, oh signore!

Car. Vostro marito! è sempre vostro marito.

Giu. Carlo!

Car. Insomma l'amate? l'ami? rispondimi: tu taci? Avrebbe qualche torto verso di te? t'avrebbe offesa? Parla: non hai più nulla a temere da me. Or sono il congiunto, l'amico, l'amico della tua infanzia. Rispondimi: è forse un tiranno che ti rende infelice; non è vero? Sì... permetti che ti vendichi: vado a disfidarlo.

Giu. Chi? mio marito?

Car. Lui stesso.

Giu. Siete pazzo, signore: mio marito! ma io l'amo, signore, l'amo molto.

Car. L'ami?...

Giu Osservate: giudicate dell'amor mio per lui dal mio terrore: il sangue mi si è agghiacciato nelle vene ai vostri discorsi... per cagion vostra... Odo rumore... viene alcuno disponete, signore: la servitù è sempre disposta a pensar male.

SCENA IV.

Un Servo e detti.

Ser. (*presentando una lettera a Giulia*) La persona che l'ha consegnata è abbasso che aspetta la risposta. Desidera di entrare.

Giu. (*dopo aver letto, mostrando la lettera a*

Carlo) Dite che venga. Chi è cotesto generale? Lo conoscete voi?

Car. (*guardando la lettera*) Oh cielo!

Giu. Che è?

Car. Il maresciallo.

Giu. Il maresciallo!

Car. Desso! questa è la sua scrittura. (*rende la lettera*)

Giu. Che dite? per altro la soscrizione.

Car. È desso, vi dico. Addio.

Giu. Rimanete.

Car. Lo vorrei: ma solo con voi!... non conoscete il maresciallo. Parto: diffidatevi delle perfide sue trame. Per lui la virtù, e quella principalmente delle donne, non è che una parola, e se venisse...

Giu. Odo rumore. (*accennandogli la porta della scala segreta*) Questa scaletta conduce a due passi dal castello.

Car. (*andando verso la porta*) E la chiave?

Giu. Sulla porta abbasso (*Carlo esce e chiude la porta*)

SCENA V.

Giulia sola.

(*ascolta poi va alla toelette. Carlo schiude pian piano la porta dalla quale è uscito*) Che figura! come sono brutta! e poi quest'acconciatura non mi sta bene! Poteva mai prevedere... Non viene ancora nessuno: passiamo un mo-

mento nel gabinetto. Non lo posso soffrire, è vero, ma io sono una donna, ed egli è duca e maresciallo di Francia. (*entra nel gabinetto*)

SCENA VI.

Carlo solo uscendo dalla porta.

A meraviglia! la civetta! teniamola d'occhio.... desso! dove celarmi? qui? no... ah! in questa cassa. (*si nasconde nella cassa dell'arpa*)

SCENA VII.

Il Maresciallo, un Servo

Ser. (*annunziando*) Il conte di Verteuil. (*esce dalla parte del gabinetto*)

Mar. Nessuno! dov'è mai? Indovino: vuol comparire ancor più bella. Quest'è buon augurio e bisogna profittarne. Dunque per riuscire, cominciamo dall'adulare, e poi vedremo... Eccola. Madama...

SCENA VIII.

Giulia, Carlo nella cassa, e detto.

(*La scena muta di Carlo dev'essere molto animata.*)

Giu. (*fingendo stupore*) Il signor maresciallo! Vi sembra delicato un tale artifizio per sorprendere una donna?

Mar. Effetto della vostra durezza. Già sapete che in guerra si usa sì la forza come l'astuzia: e poichè voi chiudete la porta al maresciallo, spettava al generale di farsela aprire.

Giu. Venire con falso nome, travestito.

Mar. Se avessi fatto altrimenti, madama, sarei rimasto in istrada. Ho fatto mille sforzi per vincere il mio amore, ma in questa sorta di battaglie siamo forse noi i più forti?

Giu. Per altro voi siete d'una forza mirabile; ed è raro che non vinciate! Ognuno vi attribuisce un merito così grande che in ogni luogo vi si tiene per un ingegno di primo ordine. Quanto piace di vedere in voi quella nobile sicurezza che vi fa disdegnare la stolida diffidenza di certi innamorati, sfiatati imitatori d'un maestro che non avrà mai un degno successore! Costoro all'idea d'un rivale si spaventano: ma per voi, quanti più sono e tanto più l'avventura vi piace. Un marito li sgomenta, poveretti. Ma per voi, che è mai un marito? Sono compiacenti, solleciti di fargli servizio... e di nascondere meglio che possono lo scopo di tanta loro tenerezza. Ma questo è un metodo da collegiale. Voi non battete queste vie tortuose; voi mirate diritto al porto e senza riconoscere il paese, vi approdate come in una terra di conquista. Qualche volta, è vero, mutate bandiera, ma quando si ha, come voi, una sì famosa celebrità, si teme di produrre troppo effetto, si teme che lo stesso proprio splendore possa nuocere. Finalmente siete ammesso, e appena

entrato parlate subito d'amore come un altro augura il buon giorno.

Mar. In verità contessa, che non mi risparmiate; e veggomi investito in uno strano modo! Per ribattare tutti questi colpi mi ci vorrebbe tutto quell'ingegno che mi avete attribuito poc'anzi perchè, s'io ne ho uno, voi ne avete un altro che senz'adulazione, avanza il mio.

Giu. Spiegatevi che non v'intendo bene.

Mar. Non volete mai intendermi, eppure avete torto.

Giu. Può essere: ma veniamo al fatto, vi prego, in due parole.

Mar. Due parole? Basterebbe una.

Giu. Ditela.

Mar. Carlo... Ebbene! oh questa è singolare! tuttochè breve, questa parola fa grande impressione! Ah! m'avete inteso, perfettamente inteso. Cotesto bell'incarnatino che si dipinge sulle vostre guance, e che vi rende cento volte ancor più bella, vi giustifica abbastanza dall'imputazione di crudele.

Giu. Voi m'oltraggiate, signore.

Mar. Nient'affatto: m'avete punzecchiato ed io mi vendico: ah! ah! voi rimescolate mirabilmente i vostri colori. Il quadro aveva bisogno di un riscontro, e per trovarlo non sono andato lontano. In tal caso io sono l'uomo per eccellenza.

Giu. Quest'è un'indegnità.

Mar. No.

Giu. Un'insolenza!

Mar. Da solo a sola non si è mai impertinenti; si dice quel che si pensa, e questa si chiama sincerità.

Giu. Dite, dite signore. Parlate, lo voglio.

Mar. Ma voi siete un prodigio di vivacità... Se poteste vedervi! In parola d'onore, vi sfiderei di essere più agitata.

Giu. E chi può starsi indifferente agl'insulti?

Mar. Vi ripeto che niuno ci ascoltava.

Giu. Signore...

Mar. Ebbene! ho scoperto un segreto, ne ragiono con voi, forse troppo liberamente, ma, che volete? Non siamo sempre padroni di noi stessi. Poi, per farla da generoso, ero stato trattato troppo male. Ho due occhi che non m'ingannano; ma anche con uno sguardo meno acuto avrei veduto nel cuginetto il sospiro del vostro cuore. E come non vederlo, a meno di esser ciechi o di fingerlo? Cotesti occhi, ora per me tanto crudeli, pareva che ieri se la intendessero assai bene co'suoi... e ciò una festa di un ambasciadore...

Giu. (*da sè*) Se lo avesse mai trovato qui!

Mar. E con quale freddezza accoglievate le persone premurose di piacervi! Rispondevate appena!

Giu. (*da sè*) Lingua diabolica!

Mar. Non dico che siate di cattivo gusto, ma avete scelto male... Gli è troppo giovane... lasciate che si faccia: non tocca a voi l'educare cotesti sbarbatelli: lasciate queste cure a qualche vedovella. Scegliete gli amanti tra gli uomini fatti e mettete anche noi nella schiera

Giu. (*ridendo*) Avete una dirittura, maresciallo che ammiro: voleva andare in collera, e mi costringete a ridere.

Mar. Siete una fanciulla, vi dico; ed io che nol sono più...

Giu. (*guardandolo e sorridendo*) Oh no!

Mar. È vero. Anch'io per un momento stava per fare il permaleso come voi. Vedersi trattato da fatuo! diamine! la è una lotta che passa... Ma veniamo al fatto: la sorte di Carlo, senza amarlo, vi sta a cuore, n'è vero?

Giu. Ma io sono...

Mar. Sua parente.

Giu. Sua cugina germana.

Mar. E cugina eccellente, lo so, so tutto; ma egli non ha beni: non è che sottotenente, il che vuol dire quasi nulla. Desiderate di vederne l'avanzamento: il re non gli vuol dare una compagnia: il ministro le vende. Lasciatene a me il pensiero, e vedrete se, all'occorrenza, so servire i miei amici. Giuro che prima della fine della settimana, lo fo gratis capitano da parte del re, e col medesimo editto, voi moglie di un generale.

Giu. Avete il braccio lungo.

Mar. Sì, in parola di maresciallo.

Giu. (*spaventata*) Oh Dio! mio marito!

Mar. (*senza scomporsi*) Vostro marito!

Giu. Lui stesso!

Mar. Sta facendo la rassegna.

Giu. È desso vi dico.

Mar. E quand' anche...

Giu. Ho divieto di vedervi.

Mar. Me? un frutto proibito! Malaccorto che sono!

Giu. Partite; nascondetevi.

Mar. No, no, bella dama, lo vedremo.

Ele. (*dentro la scena*) Va bene, lasciatemi.

Mar. Mia moglie! (*da sè*) Che il diavolo la porti!.. Aspettiamo che parta. (*a Giulia*) Or via: acconsento: mettetemi in qualche luogo.

Giu. (*accennando il gabinetto*) Là.

Mar. (*entrando nel gabinetto*) Che viene a far qui? (*lascia semiaperta la porta ed ascolta. Durante la scena seguente, la scena muta di Carlo e del maresciallo dev'essere animata. Si avverta che la cassa dell'arpa sia collocata in modo che il maresciallo non possa veder Carlo*)

SCENA IX.

Elena, Carlo e detti.

Ele. (*a Giulia*) Buon giorno, mia cara. Che adorabile creatura! Anche in una mattina, dopo una festa di ballo, si vede in voi la freschezza d'una rosa novella. Che colorito! Abbracciatemi, cara. Questa notte avete fatto girare le grandi teste! non si può dire quante conquiste avete fatto. Non si parla che di voi, e i nostri giovinotti sono come pazzi. È stato un vero trionfo per voi... A proposito, la principessa, desiderando d'alleviare la miseria de' po-

veri, ha concepito il pensiero di fare un ballo all'opera, una festa per soscrizioni. Vi verrà anche Sua Altezza, si forma un comitato ed io ne sono la presidente.

Giu. Moglie d'un maresciallo, con centomila scudi d'entrata! Questa scelta piacerà in modo singolare ai poveri.

Ele. Non vengo da voi per mercar complimenti. Siate anche voi di questo comitato: i più avari vedendo il vostro nome, diverranno generosi. Farete un servigio a me e un benefizio ai poveri che benediranno il loro angelo tutelare.

Giu. Accetto: soccorrere i poveri e farvi un piacere sono due titoli possenti per determinarvimi.

Ele. Non m'ero ingannata sopra i vostri buoni sentimenti. Ma avrete delle noie.

Giu. E non ne ho ricevuto anticipatamente la ricompensa.

Ele. Un ballo per soscrizioni è una vera torre di Babele. Ci verranno persone di tutti i colori... perchè ammettiamo tutti... pari, marescialli, ambasciadori, poi procuratori, avvocati, finanzieri, banchieri, mercanti... si sentirà il puzzo del popolo a cento miglia di distanza.

Giu. Avea finora creduto che l'indulgenza fosse una virtù sorella della beneficenza.

Ele. Sublime slancio di carità! Voi siete di pieno diritto dama del comitato... Ma se prendessimo una sedia?... debbo parlarvi. (*seggono: la toeletta le separa dal gabinetto dov'è nascosto il maresciallo*)

Giu. (*da sè*) E non se ne va!

Ele. Mi preme Carlo.

Giu. (*da sè, guardando inquieta verso il gabinetto*) Oh cielo!

Ele. Il povero giovane mi fa veramente compassione. Da più d'un mese noi si riconosce più.

Giu. Dicevate adunque che quel ballo...

Ele. No: lasciamo ora il ballo.

Giu. (*da sè*) Io tremo!... Ma...

Ele. Ne parleremo un'altra volta. Or discorriamo di Carlo: egli è innamorato morto di voi, e voi pure l'amate...

Giu. Io!

Ele. Siamo tra di noi, confessatelo.

Giu. Madama...

Ele. E perchè nascondermelo, carina?... Niuno al mondo più di me s'interessa per voi due.

Mar. (*da sè*) Sì!

Giu. Mi fate troppo onore... Ma...

Ele. Or via; se ne dubitassi ancora, quest'agitazione dissiperebbe ogni dubbiezza. Che avete? saremmo forse ascoltate?

Giu. (*accennando la porta del fondo*) Credeva... non è nulla.

Ele. Da brava, parliamo ragionevolmente.

Giu. (*da sè*) E non posso dirle!...

Ele. Ascoltate i miei insegnamenti.

Giu. Come?

Ele. Tutti vi tengono per bella, ma troppo restia. Siatelo per certuni, ma per tutti... non va bene. Che rifiutate gli omaggi del vecchio duca, del maresciallo... lo capisco...

Mar. (*da sè*) Oh!

Ele. Tutti e due hanno oltrepassato l'età.

Mar. (*da sè*) Ah sì?

Ele. I loro omaggi non sono nulla: ma ributtar tutti, è cosa fuori del senso comune.

Giu. Madama!

Ele. Davvero!... Quel vostro cugino vi è così bene adattato, ch'io non so capir nulla nella vostra severità. Povero Carlo! quanta pena mi ha fatto alla festa! senza dubbio c'è stato qualche diverbio fra di voi: ho voluto parlargli dopo il ballo, e non era più desso: tremava, balbettava e poi se n'è andato senza rispondermi. Confessatelo: tutto ciò era fatto per confondere, giacchè alla fin fine ho sopra di lui alcuni diritti...

Giu. Voi?

Mar. (*da sè*) Oh! oh!

Ele. Ah sì!

Mar. (*da sè*) Ho la mia!

Giu. (*accennando la porta del gabinetto*) Viene una cert'aria fredda da quella porta... e temo... non è vero?

Ele. Io non sento nulla.

Giu. Vi accerto...

Ele. Sarà: mettiamoci più indietro. Ritorniamo agli amanti. Non va bene che li trattiate tutti allo stesso modo del maresciallo; e con questo disdegno vi fate del male. Con tanta bellezza si può pretender tutto. Altre, meno belle e meno giovani, sono salite assai in alto. Se si ha qualche debolezza per un re o per un mi-

nistro credete che ciò sia per essere le loro amanti? Non sempre. Ma diamo consigli che sono seguiti, noi governiamo, comandiamo l'esercito, ordiniamo le parole; distribuiamo i gradi fra i nostri favoriti; fate adunque come le altre, e pensate che alla corte non si vive senza farvi l'amore. La vostra timidezza fa ridere. Ma di che temete? delle male lingue? Che invece di uno, vi si attribuiscono due, tre e forse anche quattro amanti? pigliate, pigliate pure: è di moda. Ma sarebbe una vera uccisione, se, essendo giovane è bella, fosseró una calunnia i discorsi che si fanno. Che facciano le fedeli, le smorfiose, metà d'un branco d'uomini di fortuna, plebei arricchiti, ora nostri uguali, è un volgare pregiudizio da lasciarsi a loro. Ma stando qui vi si abituano poi anch'esse. La moglie del nuovo ammiraglio per un anno continuò a biasimarci: che n'è avvenuto? Che ora vuole rifarsi del tempo perduto. Nè v'ha signore un po' giovane e galante, che se mette un sospiro, ella non prenda in parola. Cercate pure, se sapete, ma non ne troverete una...

Giu. Voi, madama. (*da sè*) Spero che me lo concederà.

Ele. (*guardandola e scoppiando delle risa*) Voi e il mio caro sposo siete i primi che... (*Giulia tossisce*) Tossite?

Giu. Quella porta...

Ele. Ah potreste infreddarvi. (*si alzano*) Maledetta porta! Per concludere la mia lezione, vi dico: godete del presente: breve è l'intervallo

che separa la nostra primavera dall' inverno. Allora è finita: i nostri altari sono abbandonati. Ma dopo l' amore, resta almeno l' amicizia. Io vado. Addio dunque: vi rifletterete, e domani a sera verrete da me, n'è vero? Parleremo del ballo. Addio cara. (*Giulia l' accompagna*) Rimanete.

Giu. Permettete: debbo dare alcuni ordini.

Ele. Voi m'ingannate e non va bene.

Giu. Ve l'assicuro.

Ele. Ebbene: così saremo insieme qualche momento di più. (*escono insieme. Carlo vuol anch'esso uscire dal suo nascondiglio, ma vedendo uscire il maresciallo dal suo, rientra subito nella cassa dell'arpa*)

SCENA X.

Il Maresciallo solo.

Impiccati, bravo Grillon, diceagli Arrigo IV, tu non eri presente... ma io vi sono, e mi veggo battuto. In casa d'altri, tutto è pieno di difficoltà, in casa mia tutto è facilissimo. Da quanto vedo, in ogni età si può imparare... ed io imparo a mie spese. (*siede sopra un sofà e vi pone il cappello*) Ma non per questo anderò ad appiccarmi. Benchè nol sapessi di certo ne dubitava; vivevo bene prima, vivrò bene anche dopo. Gli è un prestito restituito: ecco quello che se ne ritrae. Sì, ma la marescialla avrebbe potuto dirne nulla. (*alzandosi senza*

prendere il cappello) Ah! ma non è vero!... diceva solo per vantarsi... Sono pur matto di inquietarmene... Bel male veramente un male immaginario!... Il male non è nulla... tutto è la paura... Coraggio!

SCENA XI.

Giulia e detti.

Giu. (*accorrendo tutta spaventata al maresciallo* Nascondetevi. (*il maresciallo entra nel gabinetto senza prendere il suo cappello*)

SCENA XII.

Il Colonnello e detti.

Col. (*a Giulia*) La marescialla qui! Credevo che fra noi fosse convenuto che una tal donna... ma no, donna: ch'una tal...

Giu. Signore!

Col. Oh madama! essa è quel che la stimo, ed avete fatto assai male di riceverla. Che veniva a far qui?

Giu. Si tratta d'una festa, d'un ballo...

Col. Ah sì! lo so: ma quando costei entra in qualche cosa, una donna onesta non può più prendervi parte. Le scriverete due parole di scusa... Sapete che ha detto di noi cotesta duchessa... cotesta...

Giu. Vi prego...

Col. Me la sono legata al dito.

Car. (*accennando il maresciallo*) Se non è dilettevole la lezione è per altro istruttiva.

Col. Quando vi sposai, il re mi creò visconte, benchè prima, senza esserlo, mi sottoscrivessi conte. Era nobile per metà, e l'era dal lato di mio padre. Il mio titolo era dubbioso, siamo d'accordo; ma ecco come, dopo avermi trattato da gentiluomo borghese, quella mala lingua parlava alla corte, alla presenza dello stesso principe...

Giu. Lasciate andare, ve ne supplico.

Col. (*vedendo il cappello*) Un cappello nella camera di mia moglie! (*prende il cappello, lo esamina stupito e mette il proprio sul sofà*)

Mar. (*da sè*) Il mio! Oh questa è ancor più bella!

Col. (*a Giulia*) Di chi è questo cappello?

Giu. (*balbettando*) Ma...

Col. Rispondete, madama; di chi è? Voi impallidite... quella maledetta donna... la maresciallа insomma non era qui sola, e scommetto...

Giu. (*un po' atterrita e un po' dignitosa*) Oh!

Col. Ma insomma, questo cappello è di qualcheduno: ditemelo... forse è alcuno de' miei... ma questa piuma...

Giu. (*come inspirata da un'idea, e da sè*) Ah! Eh può darsi.

Col. Come?

Giu. (*guardando il cappello*) Gli è nuovo! sì. Voi entrate in casa in modo da mettere in turbamento le persone.

Col. E così?

Giu. Vi volevo apparecchiare un' amabile sorpresa, ma voi avete guastato tutto. (*alzando la voce affinchè il maresciallo intenda*) Questa mattina il re vi ha nominato generale... Mi sono data premura di comperare subito questo cappello; ma prima di presentarvelo aspettava le spalline.

Col. Come! le spalline! io dunque sono generale? veramente generale? (*si mette il cappello e va a guardarsi nello specchio*) Non mi sta male questo cappello... anzi va bene... benissimo... ah lasciate che vi abbracci! Mi perdonerete? Mettetevi in mio posto e poi giudicatemi. Vedere un cappello nella camera da letto della propria moglie e cosa che debbe riscaldare alquanto le orecchie! Oh maledetto cappello... no, caro cappello! quante pene e quanti piaceri per te!... Io sono dunque generale! maresciallo di campo!... Finalmente lo sono!... per altro mi era dovuto!... Mio padre lo era... mio figlio lo sarà... Oh diamine! non ne ho... (*carezzevole*) Giulia... a proposito... il mio brevetto lo avete?

Giu. Non ancora.

Col. No? sono inquieto. Quando l'avrò?

Giu. Questa sera.

Col. Questa sera? ah! respiro... Ma da chi sapete?..

Giu. Non posso dirvelo.

Col. Sia pure: vado.

Giu. Dove?

Col. Al ministero.

Giu. Al ministero?

Col. Ma sì: voglio sapere.

Giu. No, non andate.

Col. Come no? vi vo subito. A buon conto, non lascio più questo cappello, e lo prendo con me.

Mar. (*da sè*) Ottimamente!

Giu. Signore...

Col. Oh lo prendo.

Giu. Ma con quell'abito, gli è un contrasenso.

Col. Avete ragione: ma conviene che tutte le mie conoscenze mi vedano, che tutta la casa partecipi nella mia gioja: vengo subito.

(*per uscire dalla porta del gabinetto*)

Giu. Cielo! Ma dove andate?...

Col. (*ridendo*) In verità credo che diventerò pazzo. (*parte*)

Mar. (*da sè*) E lo diventerò anch'io!... Ma, ce ne sono tanti!

SCENA XIII.

Giulia, Maresciallo e detti.

Giu. (*correndo al gabinetto e al maresciallo*) Uscite, signore.

Mar. Esco, mia regina.

Giu. Osate ancora?

Mar. Voi firmate brevetti, create generali... Credeva finalmente...

Giu. Voi siete galantuomo e mi avete compromessa. Liberatemi dal pericolo in che mi trovo per sola vostra colpa. Ho promesso questo brevetto a mio marito per questa sera: voi siete potente e per questa sera l'ha da avere.

Mar. Questa sera! ma se domani...

Giu. No, sarei perduta.

Mar. (*da sè pensando*) Questa volta avrei pagato un po'caro la mia visita. Per altro non è poi si raro che i brevetti di nomina sieno dati da un gabinetto galante. L'avrete. Compriamo il suo silenzio. Mia moglie vi ha confidato certe cose... Guardatevi bene dal divulgarle. A buon conto, tutto è falso, inventato, ve ne assicuro io.

Giu. (*accennandogli in modo supplichevole la porta del gabinetto*) Signore, vi prego.

Mar. Da questa porta?

Giu. Si, prendete la scaletta.

Mar. Va bene: ma per partire mi ci vuole...

Giu. Che cosa?

Mar. Eh! nient'altro che un cappello.

Giu. (*dapprima incerta; poi prende il cappello di suo marito e lo dà al maresciallo*) Prendete.

Mar. (*stupito, poi gioviale*) Baratto per baratto, sia pure.

Giu. Partite. (*lo conduce sino alla porta che chiude*) Ah!

SCENA XIV.

Giulia, Colonnello e Carlo.

Col. Che bella cosa l'essere generale! Però, tutto ben considerato, mia cara, convien che vada; questo brevetto m'inquieta: voglio vedere il ministro e scoprir terreno.

Giu. L'avrete questa sera o al più tardi domani.

Col. No: conviene... (*cerca il suo cappello*) Il mio cappello?...

Giu. (*turbata*) L'avete.

Col. (*col cappello da generale in mano*) Questo è il vostro, quel da generale... Che n'ho fatto dell'altro? (*Carlo esce dalla cassa, vi mette sopra il proprio cappello e rientra*) Non lo trovo più, eppur l'aveva: non ho già sognato.

Giu. (*vedendo il cappello, senza aver veduto Carlo*) Cielo!

Col. Che c'è?

Giu. Niente, signore, ma sopra quella cassa: osservate.

Col. Ah! eccolo! chi mai l'ha messo lassù? *mette il cappello da generale sul sofà e va a prender l'altro*)

Giu. (*da sè*) Quest'è inconcepibile: io mi confondo!

Col. (*mettendosi il cappello in testa*) Oh! prima mi entrava sino al fondo, e ora mi copre appena la fronte.

Giu. Questa è singolare! (*da sè*) Io tremo! (*al colon.*) Quando siete entrato in casa mi sembra che l'aveste sotto il braccio.

Col. Sotto il braccio, dite? può essere, e se voi l'avete veduto...

Giu. Ho detto che mi sembrava.

Col. D'onde è venuto fuori questo? più vi penso, e meno... (*ride*)

Giu. Che avete?

Col. (*ridendo più forte*) Bella! deliziosa! ci sono finalmente arrivato. Ah! non so contenermi dalle

risa! È proprio così. Indovinate. In cinquanta, in cento volte non vi riuscite. Indovinate di chi è.

Giu. Io non veggo nessuno.

Col. Cercate.

Giu. Potrei cercare sino a domani...

Col. Bella, bellissima! è di vostro cugino.

Giu. (*da sè*) Imprudente! (*al colon.*) Di Merval?

Col. Appunto. Oh potere delle scienze! Quali effetti produci mai nei nostri intelletti! Figuratevi ieri, discorrendo d'astronomia, mi era alquanto riscaldato: l'astronomia è la mia passione: nel calore del discorso ho cambiato cappello... il mio era un vecchio cappello di cui mi servo sempre, mentre questo...

Giu. Allora la vostra mente era in un'altra sfera: viaggiava.

Col. Ecco, corro al ministero. (*Carlo ha procurato di farsi vedere da Giulia*)

Giu. (*vedendolo*) Carlo! Ordinate prima che si attacchino i cavalli.

Col. Il re non ne ha di più belli. (*parte*)

Giu. Intanto potrò impedirgli che non ne faccia nulla. (*segue con lo sguardo il marito: poi guarda la cassa dell'arpa dov'è nascosto Carlo, e dice fra sè*) Gran Dio! sola con lui!

SCENA XV.

Carlo e Giulia.

Giu. Presto, signore, uscite: fuggite questa casa, fuggitela!

Car. Come?

Giu. Partite; e non ci mettete mai più piede.

Car. A me si parla così, Giulia? A me, al tuo amico?

Giu. Andate, signore, andate. Se osate di provocare il giusto mio sdegno, temete la mia disperazione.

Car. (*atterrito*) Oh cielo!

Giu. Ve lo comando, Merval: uscite di qui, o parto io, e vo a dir tutto a mio marito. M'avete inteso? (*Carlo non si muove*) Ancor qui?

Car. Parto, Giulia. Oh cielo! Una sola parola!

Giu. No.

Car. (*inginocchiandosi*) Ti giuro che non ispergiurai mai l'amor mio per te. Quell'infame duchessa... Fermati... ha mentito; e se non dico il vero, possa io morir qui a'tuoi piedi.

Giu. Amico mio, alzatevi... signore...

Car. No, no, Giulia. Ripetimi: tuo amico: mi restituisci la vita. Io moriva, ed ora respiro... oh sì! ripetimelo.

Giu. Carlo!

Car. No... tuo amico!...

Giu. Non mi dite di più. Tu... amico mio... per pietà!...

Car. Addio. (*allontanandosi s' accorge d' esser senza cappello*) Senza cappello? Come si fa? (*vedendo quel del maresciallo*) Questo. Alla guerra si fa come si può... (*prende il cappello e ne strappa la piuma*) Le spese questa volta le pagherete voi, signor duca: avete del credito e ne farete uso. (*a Giulia*) Il re oggi soscrive il brevetto: propizia è l'occasione. Quanto ai no-

stri tre cappelli, avvenga quel che vuol avvenire. (*parlendo, guarda dalla parte della finestra*) Già mezzogiorno!... ecco la guardia che sfila... il maresciallo!... Vittoria!... legge una carta... scommetto mille contro uno, che il brevetto...

Giu. (*andando a guardare dalla finestra*) Eccolo ritornare verso il padiglione... sono perduta!

Car. Eh no! Non vi stiamo anche noi? bisogna bene che nel mandare quel brevetto vi aggiunga quattro parole di cortesia. Fra un quarto d'ora al più ve lo porto. (*abbracciandola*) E questo abbraccio raddoppia il mio ardore. (*esce dalla scala segreta*)

Giu. (*suona, scrive un viglietto: viene un servitore, gli dà il viglietto, gli parla all'orecchio, e poscia a voce alta*) Andate e tornate.

SCENA XVI.

Giulia sola.

Carlo!... quella duchessa... ella ha mentito, dici? che indegna debolezza!... E dovrei io?... Ah! perchè a lato del dovere non è anche la forza della volontà! Un quarto d'ora!... oh tormento! incertezza orribile!... se il re ricusasse!... se il duca!... Infelice!... Ah! mio Dio! dimenticava mio marito... la sua partenza... il doppio ridicolo a cui si espone... E se fosse troppo tardi! Sento un brivido!... Io manco!... (*cade sulla seggiola presso la toelette*)

SCENA XVII.

Il Colonnello e detta.

Col. (*senza veder Giulia*) Finalmente!... oh cielo! che avete?

Giu. (*dopo breve pausa*) Nulla: lo spero almeno.

Col. Non dissimularmelo, tu soffri. Ti ho spaventata questa mattina... Aspira quest'etere... Oh quanto fui colpevole! Concepir sospetti sopra una tal donna! Come stai?

Giu. Meglio: è passato.

Col. Mi perdoni?

Giu. Il vostro pentimento mi commove, e vi perdono. Oh quanto è vile l'ingannare!

Col. Non so darmi pace d'aver potuto...

Giu. Non ne parliamo più. (*si alza, il colonnello la sostiene pel braccio*)

Col. Non meritava d'averti in moglie, sia come esser si voglia, ma non vo dal ministro.

Giu. Come?

Col. Il mio dovere... assai dolce per altro... vuole ora che rimanga presso di te.

Giu. (*da sè*) Il cielo mi ha salvata.

Col. Temo...

Giu. Tranquillatevi: vo soggetta alle vertigini... andrò in giardino... oppure l'aria di questa finestra dissiperà tutto.

Col. Infatti l'aria è il principio della vita! debbo aprir la finestra?

Giu. Se così volete...

Col. Se così voglio? (*apre e vede Merval di fuori*) Ah Merval! (*chiama*) Cugino!

Giu. Lo chiamate!

Col. (*andando verso Giulia*) E non ha da sapere anch'egli... (*ride e torna alla finestra*) E dove diamine s'è cacciato? (*cerca Carlo con gli occhi sulla piazza, poi si volge e lo vede entrar nella stanza*)

SCENA XVIII.

Carlo e detti.

Car. (*a Giulia salutando*) Aggradite, madama, i miei rispetti.

Col. (*da sè*) Che freddezza per mia moglie!

Car. (*traendo una lettera*) Signor colonnello, vengo da parte del re, nostro signore, a recarvi questo messaggio.

Col. (*sorridendo*) Date pur qui, cugino... scommetto che è un brevetto.

Car. (*dandogli la lettera*) Il signor maresciallo, nel rimettermelo, non mi ha detto nulla. Leggete.

Col. (*dopo aver letto*) Ah! sono generale! (*a Carlo*) Abbracciatemi, cugino. (*a Giulia*) Permetterete, spero, che abbracci voi pure.

Giu. No, signore.

Col. Sì, mia cara. È il meno che ti possa fare in un così bel giorno. (*a Carlo*) Abbracciala, abbracciala, timido giovenco. Per un sottotenente sei troppo savio.

Car. Permettete, madama... (*abbraccia Giulia*)

Col. (*con l'occhio sul brevetto*) Eh! cugino, alla vostra età, non mi si dicevano tali cose due volte. Invece d'un abbraccio, ne avrei dati tre.

Car. (*volendo ricominciare*) Ah! se credete...

Col. (*fermandolo*) No, basta. (*volgendo il foglio*) Oh! il mio brevetto non è solo.

Car. Come?

Col. Voi siete fatto capitano e mio aiutante di campo.

Car. (*attonito*) Io!

Col. Ecco il compimento della bontà reale. Mi dà per aiutante un ufficiale dotto nelle matematiche. Ah! ah! faremo delle belle conferenze di astronomia.

Giu. (*da sè*) La vendetta è da gran signore!

Car. (*da sè*) Il maresciallo temerebbe mai per sua moglie?

Col. (*a Giulia*) E non dite nulla a Carlo? Che avete? congratulatevi dunque con lui.

Giu. Spero che crederà ch'io pure partecipo alla contentezza del suo avanzamento.

Col. (*interrompendolo*) E la fortuna di averlo per nostro aiutante di campo. Ditegliclo adunque: ditegli qualche cosa di amabile... (*ride*) Sapete, cugino, di che rido?

Car. Io no.

Col. (*toccando il cappello di Carlo*) Di chi è questo)

Car. (*sottovoce a Giulia*) Il suo: l'ho proprio io. *al colonnello*) Il mio certamente.

Col. No, eccolo il vostro. (*mostrandogli quello*

che ha egli) Questa notte, disputando, ho preso l'uno per l'altro.

Car. (*facendo l'attonito*) Al ballo? possibile! (*si cambiano il cappello*) Vi chiedo perdono.

Col. Di che? Non è bisogno di scuse. Il qui pro quo è stato mio.

Car. (*salutando*) Generale!

Col. (*risalutando*) Capitano!... A proposito, prima che veniste qui sapeva già di esserlo. Mia moglie aveva comprato per me un cappello. Voglio farvi vedere, cugino, il regalo di mia moglie.

Giu. A Carlo non importa...

Col. Tra cugini, madama! Al diavolo i complimenti e l'etichetta. (*a Carlo*) Vedrete. (*cercando il cappello da generale*) Questa è la giornata de'cappelli. Ora l'uno, ora l'altro...
(*Carlo si mostra inquieto*)

Giu. (*tranquillo al colonnello*) L'ho fatto mettere di sopra... nella vostra camera.

Col. (*a Giulia*) Mi permetterete dunque...

Giu. Che fanciullaggine! (*il colonnello parte*)

SCENA XIX.

Carlo e Giulia.

Car. Il terrore mi agghiaccia... Quel cappello...

Giu. (*tranquilla*) Calmatevi.

Car. Ma il cappello...

Giu. N'ho fatto mettere un altro. Carlo mi amate?

Car. Ah! cento volte più di me stesso.

Giu. Vi credo. Il voto più ardente di chi sa amare davvero debb'essere la felicità della persona amata. Tale è l'amor mio: il vostro è un delirio. Ripigli il suo impero la ragione. Conviene separarci.

Car. Non vedervi più?

Giu. La felicità d'una donna consiste tutta nel suo dovere. Pensate al maresciallo, al fine che ci si ha proposto. Egli gioisce già dei tormenti che mi procura, di quei che mi apparecchia e cerca di punirmi d'un rifiuto che ho cercato tanto tempo di addolcire. Datemi la vostra mano: eccovi la mia. Non dirmi di no, Carlo, te ne prego. Vedi che torto l'amore fa all'amicizia. Nei giorni della nostra infanzia, oh allora sì mi amavi, Carlo, d'amor puro e innocente. Dimmi ancora una parola di quell'amore, Carlo, una parola sola, amico mio, te ne supplico.

Car. (*con voce soffocata*) Addio. (*si allontana*)

Giu. (*richiamandolo a mezza voce*) Non ancora.

SCENA ULTIMA.

Il Colonnello e detti.

Col. (*a Carlo, attonito vedendolo partire*) Un momento; dove con tanta fretta? (*mettendosi il cappello da generale*) Come mi sta? sarà debolezza, ma mi pavoneggio d'aver questo cappello.

Car. Ed io vi ammiro.

Col. (*a Carlo*) Starete in casa con noi.

Giu. (*a Carlo*) Ricusate.

Car. (*al Colonnello*) Ma... signore...

Col. Lo voglio, capitano. (*accennando Giulia*) Lo vogliamo.

Car. Obbedisco. (*a Giulia*) È desso che mi trattiene.

Col. Spero, cugino, che un di avrete anche voi un cappello simile a questo, e forse più bello.

70475

FINE DELLA COMMEDIA.